

Attraverso Gobetti. Una proposta di approccio ai concetti di *politico* e di *popolo* in epoca post-fordista

di Danilo Ciampanella

Questo è il punto in cui sbagliamo.

Noi presumiamo che sia nell'uomo soltanto quello che è sofferto, e che in noi è scontato. Aver fame. Questo diciamo che è nell'uomo. Aver freddo. E uscire dalla fame, lasciare indietro il freddo, respirare l'aria della terra, e averla, avere la terra, gli alberi, i fiumi, il grano, le città, vincere il lupo e guardare in faccia il mondo. Questo diciamo che è nell'uomo.

Avere Iddio disperato dentro, in noi uno spettro, e un vestito appeso dietro la porta. Anche avere dentro Iddio felice. Essere uomo e donna. Essere madre e figli. Tutto questo lo sappiamo, e possiamo dire che è in noi. Ogni cosa che è piangere la sappiamo: diciamo che è in noi. Lo stesso ogni cosa che è ridere: diciamo che è in noi. E ogni cosa che è il furore, dopo il capo chino e il piangere. Diciamo che è il gigante che è in noi.

Ma l'uomo può anche fare senza che vi sia nulla in lui, né patito, né scontato, né fame, né freddo, e noi diciamo che non è l'uomo.

Noi lo vediamo. È lo stesso del lupo. Egli attacca e offende. E noi diciamo: questo non è l'uomo. Egli fa con freddezza come fa il lupo. Ma toglie questo che sia l'uomo?

*Noi non pensiamo che agli offesi. O uomini! O uomo!
Appena vi sia l'offesa, subito noi siamo con chi è offeso, e diciamo che è l'uomo. Sangue? Ecco l'uomo. Lagrime? Ecco l'uomo.*

*E chi ha offeso che cos'è?
Mai pensiamo che anche lui sia l'uomo. Che cosa può essere d'altro? Davvero il lupo?*

Elio Vittorini, *Uomini e no*, CVII [1945]

Introduzione

Tornare a considerare la figura e il pensiero di Piero Gobetti a distanza di più d'ottant'anni dalla prematura scomparsa del giovane intellettuale torinese può sembrare – alla luce dei profondi cambiamenti intervenuti nella struttura socio-economica e nelle modalità d'interazione politica delle società occidentali – un'operazione meramente accademica indirizzata a pochi studiosi interessati all'argomento, ma anacronistica al fine di comprendere la natura e la complessità delle sfide cui le democrazie liberali contemporanee sono chiamate a rispondere in Italia come nel resto del mondo capitalistico post-industriale. Tuttavia, considerati in una prospettiva scevra di rigidità accademiche alcuni nodi teorici centrali del pensiero di Gobetti, seppure mai sistematizzato – sia per intima repulsione ai sistemi compiuti sia per la brevità oggettiva della sua parabola esistenziale – rivelano tutta la loro ricchezza e attualità. A partire da questi, per analogia e per differenza, attraverso il confronto con alcuni aspetti della situazione attuale e con alcuni processi in corso, soprattutto in Italia, si può provare a ritrovare il senso di una riflessione che, andando oltre la situazione contingente da cui pure traeva continuo stimolo nei convulsi anni del primo dopo guerra, si elevava a una considerazione più generale, speculativa, di filosofia politica.

Oltre all'inclinazione industrialista e operaista conforme allo spirito più avanzato del proprio tempo, in Gobetti si possono in effetti isolare spunti teorici che aprono utili prospettive di analisi anche nell'oggi. Fra questi si consideri l'idea, rilevata in numerosi luoghi gobettiani, della lotta come origine dinamica di configurazioni egemoniche contingenti, come ad esempio quello in cui la Costituzione è vista «come garanzia da ricercare e rinnovare» espressione dell'esito della battaglia autonomistica dei diversi gruppi sociali che trovano in essa l'equilibrio instabile di rapporti di forza mutevoli. Oppure, a partire dai risultati delle teorie elitiste di Mosca e Pareto, le feconde

considerazioni relative alla funzione svolta dalle formule politiche e dai miti nella costruzione dell'autonomia stessa e dell'ordine egemonico nonché la chiara consapevolezza di come la prima concernesse la relazione tra gruppi specifici ed *élite* ad essi organiche, il secondo quella tra *particolare* di una singola classe-guida e *universale* della società in un tentativo mai compiuto di unificazione politica.

Assumere il punto di vista di una teoria dell'egemonia come conformazione instabile storicamente determinata significa uscire dall'idea, positivista e ottimistica, di un progresso lineare immancabilmente diretto da leggi immutabili per accedere a una prospettiva discontinua del movimento storico che chiama in causa la responsabilità degli individui e degli attori sociali. La teoria dell'egemonia rimette in tal senso al centro l'attività politica riguardata come capacità di pervenire a una visione d'insieme della propria epoca dentro la quale, sul piano soggettivo, si ritiene di poter operare attraverso due strumenti principali: la rammemorazione degli esempi del passato e l'attivazione della narrazione mitica volta alla creazione di fronti di lotta unitari tramite il collegamento dei diversi impulsi antagonisti provenienti dalla struttura del corpo sociale e, dunque, conformi allo spirito del tempo, nonché allo stato dello sviluppo socio-economico. Mi pare si possa dire che quello *spazzolare la storia contropelo* che Walter Benjamin assegnava come compito specifico al materialista storico, consista esattamente nell'azione dello smascherare la totalità egemonica disvelandone la contingenza e la peculiare barbarie¹.

Chiunque abbia riportato sinora vittoria partecipa al corteo trionfale dei dominatori di oggi, che calpesta coloro che oggi giacciono a terra. Anche il bottino, come si è sempre usato, viene trasportato nel corteo trionfale. Lo si designa come il patrimonio culturale. Esso dovrà tener conto di avere nel materialista storico un osservatore distaccato. Infatti tutto quanto egli coglie, con uno sguardo d'insieme, del patrimonio culturale gli rivela una provenienza che non può considerare senza orrore. Tutto ciò deve la sua esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che l'hanno fatto, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei. Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie².

A tale proposito, prima di affrontare gli argomenti oggetto di questo lavoro, ci si permetta una breve digressione su alcuni temi che da almeno quindici anni occupano l'attualità politica nel nostro Paese e che possono essere messi in relazione diretta con questa sintetica esposizione della teoria egemonica. Inscrivendosi nell'epoca della dissoluzione del "blocco socialista", della fine della Guerra Fredda e della conseguente ridefinizione a livello globale degli antagonismi politici e culturali su linee di opposizione antiche e nuove allo stesso tempo, gli anni del *berlusconismo*, che hanno visto la riabilitazione della destra *post*-fascista e il definitivo abbandono da parte della Sinistra parlamentare di una visione alternativa all'attuale assetto del potere, offrono infatti una lezione esemplare. In Italia la riconsiderazione delle categorie politiche novecentesche passa per il tentativo (in parte riuscito, in parte ancora in corso) di riabilitare il ventennio della dittatura attraverso un'opera di "revisione" che si propone di rinominare *Guerra Civile* il periodo, fino ad oggi indicato come *Resistenza*, che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Ora mi pare che si possa rendere un utile servizio allo schieramento di Sinistra (o Centro-Sinistra!?) interrogandosi sul perché tale proposta venga respinta con tanta forza.

I nomi delle cose spesso sono ingannatori e l'operazione di *nominazione* riguarda in molte tradizioni l'instaurazione di nuovi ordini e la generazione di cosmi dal caos primordiale attraverso la potenza della parola che evoca o crea dal nulla; dietro la questione della nominazione e del ricordo si nascondono spesso posizioni che si contendono la supremazia culturale prospettando, attraverso il passato, modalità alternative d'interpretazione del presente³. Con la soppressione del termine *Resistenza* tutti i *post* e *neo*-fascisti insieme agli irriducibili anticomunisti "moderati",

¹ Cfr. W. Benjamin, *Sul concetto di storia* [«Neue Rundschau», 1950], Tesi VII, Einaudi, Torino 2009, pp. 29-31.

² W. Benjamin, *ibidem*.

³ Sulla questione della memoria come campo di battaglia politico, cfr. M. Cruz, *La memoria si dice in molti modi. La priorità della politica sulla storia*, Mimesis, Milano – Udine 2010 [Editorial Gedisa, Barcellona 2007].

clericali e reazionari italiani si propongono di mettere sullo stesso piano Fascismo e Antifascismo, dittatura e lotta per la libertà e la giustizia sociale, negazione dei diritti fondamentali dell'essere umano e costruzione dell'ordine repubblicano con a fondamento una delle Costituzioni più avanzate del secondo dopo guerra. L'epopea del "sangue dei vinti", l'operazione egemonica di equiparazione delle ragioni degli sconfitti a quelle dei vincitori viene resa, a mio avviso, possibile dall'incapacità dello schieramento che tale Costituzione dovrebbe difendere di rivendicare la *nascita partigiana* di quel Patto fondamentale. Omettendo di schierarsi, l'una parte permette all'altra di farsi padrona dello spazio evanescente della memoria presentando interpretazioni ad essa politicamente convenienti. Sembra che la partigianeria non si addica infatti al mondo pacificato, al limite *radical chic*, della *société du spectacle*⁴ in cui psicologismo, egoismo, edonismo e individualismo regnano sovrani trionfando una visione spoliticizzata dei rapporti sociali, quasi non esistesse più chi detiene il potere traendo vantaggio dal suo esercizio e chi di tale potere subisce la violenza e i soprusi sia a livello nazionale sia globale, quasi che la rapida accelerazione del progresso scientifico e tecnologico nell'epoca post-industriale sia buona in sé a prescindere dall'utilizzo che di tali strumenti viene fatto⁵.

Per spiegarmi meglio, mi chiedo se non siano stati proprio a) il *Mito della Resistenza*, negata nella sua essenza di scelta esistenziale, etica e responsabile, il cui impulso rigeneratore fu rapidamente imprigionato nel cameo stereotipo da riproporre dalle cattedre accademiche e b) un'idea statica della Costituzione, avulsa dal crogiuolo sanguinolento della sua genesi storica, mondata di qualsiasi spirito partigiano e di qualsiasi valenza storica e simbolica, rifiutata nel suo carattere programmatico e riguardata come traguardo già conseguito, ad averci condotto a questo punto. In quest'ottica, l'accettazione dell'idea di guerra civile come conflitto tra visioni inconciliabili avrebbe forse indotto nelle generazioni post-belliche un maggiore impegno riflessivo, un'interrogazione interiore più profonda (se mai ci fosse stata), volta alla comprensione di quali fossero le ragioni delle parti in conflitto, a quali antiteticoe idee di umanità e di mondo si richiamassero⁶, ma anche quale fosse la loro base sociale cosicché potesse risultare evidente quali interessi servissero, direttamente o indirettamente, negli equilibri nazionali i miti antagonisti.

⁴ G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008 [*La Société du Spectacle*, 1967; *Commentaires sur la Société du Spectacle*, 1988 – Editions Gallimard 1992].

⁵ Sulla natura eminentemente politica e ideologica delle operazioni di spoliticizzazione, neutralizzazione e de-ideologizzazione, cfr. C. Schmitt, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni* [1929] in Id., *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 167-183.

⁶ Il tema dell'antagonismo radicale tra visioni opposte dell'assetto che avrebbero dovuto assumere la società italiana e la sua espressione statuale è stato ampiamente e approfonditamente trattato negli anni '90 da Claudio Pavone, testimone e protagonista diretto di quegli eventi: «A sinistra ci si è preoccupati del fatto che la formula "guerra civile" fosse in insanabile contrasto con quello di "guerra di liberazione" e indicasse quindi una sorta di resa ai fascisti che per tanti anni l'avevano usata per legittimare la propria parte. In realtà nell'adoperare questa formula i fascisti hanno oscillato. Da una parte essi l'hanno caricata di senso negativo allo scopo di rigettarne tutta la responsabilità sugli antifascisti e in particolare sui comunisti: sta nella memoria storica dei fascisti l'esercizio della violenza in regime di monopolio statale o tollerato dallo Stato, così che essi ancora oggi rimangono sinceramente stupiti e quasi offesi dal constatare che gli antifascisti dopo l'8 settembre abbiano a loro volta fatto ricorso alle armi. Da un'altra parte i fascisti, soprattutto in questi ultimi tempi, hanno insistito in un uso della categoria di guerra civile volto a equiparare le due parti in conflitto, offendendo insieme le ragioni del giudizio storico e la memoria di entrambe le parti. È singolare come gli oppositori di sinistra alla formula della guerra civile non si rendano conto di accogliere, abbagliati dalle parole, la seconda versione del punto di vista fascista. In realtà, mai come nelle guerre civili le due parti sono irrimediabilmente diverse e divise. I fascisti, coerentemente con la loro storia, volevano un'Italia opposta a quella che volevano i resistenti. La posta in gioco era dunque il senso stesso dell'Italia e della sua identità nazionale (altro che obnubilamento di questa!); e la guerra di liberazione fu combattuta non solo contro il tedesco invasore, del resto consonante ideologicamente con il fascista, ma proprio per concorrere a liberare l'Italia dalla prospettiva di un perpetuarsi del regime fascista» (C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* [1991], *Prefazione* all'edizione 1994, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. XVI).

Certo la situazione post-bellica italiana risentì fortemente dell'assetto internazionale, il conflitto geopolitico tra Est e Ovest fu determinante nel cristallizzare (e generare⁷) una situazione da "democrazia sotto tutela" in cui tutte le forze più reazionarie interne ebbero buon gioco nel saldare le proprie strategie nazionali di classe con l'esigenza statunitense d'impedire il prevalere di forze comuniste potenzialmente contrarie ai propri interessi. Il ruolo giocato negli anni '60 e '70 dall'eversione nera si pone, in questo senso, in perfetta continuità con quello delle *squadre* di Mussolini degli anni '20 nello "stabilizzare" il terreno politico favorendo le classi privilegiate e i più oscuri interessi economici e politici contro i ceti subalterni. Se gli anni del regime fascista non potevano ragionevolmente essere archiviati come una mera parentesi nel necessario e progressivo affermarsi della libertà quanto piuttosto studiati e analizzati a fondo per leggerci il prodotto coerente di processi socio-economici e culturali stratificati, antichi e complessi, allo stesso modo l'attuale decadenza dovrebbe sollecitare una riflessione attenta sulla storia repubblicana volta a scoprire se da qualche parte – nel passato remoto e prossimo – fosse possibile isolarne le diverse cause per provare poi a districare il *nodo* attraverso il quale il loro intersecarsi ha determinato *questo* presente.

In ultimo le analogie fra l'apologia del Risorgimento e della Resistenza appaiono, in parallelo, come tentativi ben definiti di disinnescare il potenziale rivoluzionario e catartico insito nei due momenti più alti della moderna storia d'Italia. Le tendenze psicologiche all'unanimità e alla conciliazione *a priori* delle antitesi, la paura tipicamente italiana di "prendere parte" e, per dirla con Gobetti, di mantenersi fedeli alle premesse intransigenti hanno giocato in entrambe le epoche un ruolo primario nel plasmare un Paese dove, ancora oggi, non esistono borghesi e proletari bensì *solamente classi medie*. È da questo indifferenziato pantano consociativista cui la Guerra Fredda appose il suggello immutabile dell'ordine mondiale che Berlusconi è emerso: immagine specchiata della vecchia Italia clientelare e corrotta capace di allearsi con tutti i gruppi locali e i poteri internazionali più retri pur di conservare un potere fine a se stesso, fuga di una borghesia fiacca e degradata dalla temporalità nonché dalla responsabilità del proprio compito storico, faraonico sogno estatico (ed estetico) d'immortalità e d'eterna giovinezza, strutturalmente inadatto ad attuare – e anche a concepire! – la tanto sbandierata, e abusata, *rivoluzione liberale*.

L'inesausta "corsa al Centro", la continua ricerca del voto moderato da parte di una Sinistra che in questo affannarsi ha perso, insieme a tutta una formidabile tradizione di lotte e di conquiste, anche la propria identità storica – oltre all'agognato e irraggiungibile (come in una moderna riproposizione politica del supplizio di Tantalo) consenso, sia a sinistra sia al centro – costituisce la riprova al contrario di un destino senza redenzione. La *sacralizzazione del consenso*, che si insegue conformandosi a una rappresentazione statica della realtà, rivela un'idea della politica come passività e compromesso che fotografa il corpo sociale adattandovisi invece di proporre una narrazione capace di interpretare il presente dandogli forma, fornendo una prospettiva al sempre più grave e diffuso disagio sociale che si fa esistenziale. Alla luce di questa digressione mi sembra, insomma, che sia oggi più che mai necessario rileggere la lezione di Gobetti, anche se si trattasse ancora e ancora di lavorare per un'altra generazione che non nascerà certo di colpo dalla parziale ridefinizione dell'attuale assetto del potere. L'uomo che – come ebbe a dire Montale – «fu cercato invano da una generazione perduta», ha ancora qualcosa da dirci. L'idea della guerra civile non lo spaventava certo; essa era piuttosto riguardata come espressione di vitalità politica della compagine sociale o anche, nel caso le condizioni storiche lo imponessero, come necessità etica per il mantenimento in vita della fiaccola della libertà. La lezione liberale di Gobetti sta, infine, interamente nel suo *sapere da che parte stare*. Infatti non è deprecando e inibendo la lotta, ma facendosi partigiani dei principi di una Costituzione *da attuare* che si rende il servizio migliore alle generazioni future. In questo senso, non si tratta certo di sconfessare la Resistenza quanto semmai

⁷ Sul ruolo delle organizzazioni parallele o non statali nel mettere in atto strategie terroristiche volte a consolidare e rafforzare lo *status quo* o a indebolire le forze d'opposizione, si veda H. Hess, *La rivolta ambigua. Storia sociale del terrorismo italiano*, Sansoni editore, Firenze 1991, pp. 15-16.

di valorizzarla riscoprendola nella sua genesi storica, *riattivandone*⁸ le motivazioni come scelta di parte, originaria e fondativa, da far lavorare per plasmare il presente e indicare un possibile futuro piuttosto che come compito storico esaurito.

Più in generale, le tematiche gobettiane attorno alle quali cercherò di avviare alcune considerazioni sono, soprattutto, il rapporto tra politica ed economia, il ruolo della battaglia culturale nell'affermazione egemonica di gruppi sociali antagonisti e la concezione agonistica della politica. L'ampiezza di tali questioni – che molte altre collaterali e legate fra loro ne richiamano – induce a una esposizione necessariamente sommaria, volta a suggerire degli spunti e a focalizzare degli aspetti che si sono ritenuti particolarmente rilevanti sia per la comprensione di Gobetti sia per il dibattito in corso sul futuro del sistema capitalista alla luce della crisi attuale e sulla capacità delle democrazie occidentali di reggere l'urto di tale crisi evitando le derive autoritarie che hanno caratterizzato gli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Nella prima parte del lavoro che segue si definisce il concetto e l'ambito del *politico* in Gobetti evidenziando come il *populismo* possa essere inteso in termini avalutativi e ascrivibili alla costruzione della supremazia egemonica in quanto necessità politica; nella seconda si tratterà di come le varie accezioni di “popolo” lavorino dentro le diverse concezioni politiche condizionando le relazioni pratiche tra forze politiche e classi sociali e le diverse strategie egemoniche praticabili a partire da queste stesse relazioni; successivamente si prenderà in considerazione il concetto di *eterogeneità* mostrando come le trasformazioni intervenute nel paradigma produttivo capitalistico dalla seconda metà circa del decennio 1970-80 – e i mutamenti indotti da tali cambiamenti nelle relazioni sociali e nell'assetto societario nel suo complesso – rendano necessaria una ridefinizione delle categorie interpretative della realtà tramite le quali si sono condotte le grandi battaglie politiche del XX secolo; alla luce della crescente capacità manipolatoria esercitata dagli strumenti di comunicazione di massa e della progressiva atomizzazione delle domande sociali – specie nel mondo occidentale – si considererà, infine, come siano mutate le stesse modalità di gestione di queste da parte del potere passando da sistemi di coercizione esterna centralizzati e ben identificabili a forme di controllo periferiche sempre più sottili potenzialmente foriere di conseguenze gravi dal punto di vista della negazione dei diritti, di quelli civili e politici come di quelli economici e sociali.

Segnando la differenza tra l'epoca in cui Piero Gobetti visse e operò e la nostra, questo breve lavoro si propone di richiamare l'opera di Gobetti, dei gobettiani e di tutti coloro che hanno tentato di coniugare l'idea di libertà con quella di giustizia sociale – restituendo loro la centralità che gli spetta nel dibattito politico attuale. Sono persuaso che il perenne dischiudersi dello spazio del politico, soprattutto in epoca di profondi e sempre più rapidi cambiamenti strutturali quale quella attuale, fornisca proprio al dibattito svoltosi tra i marxisti non deterministi e i liberali non conservatori l'opportunità di tornare alla ribalta assumendo «per i *post-comunisti* e per tutto lo schieramento di sinistra» un compito di supporto alla teoria e alla pratica politica oltre che la «funzione di supplenza morale e culturale» già evocata da Giovanni De Luna⁹. Ritengo che, oggi più che mai, nel nostro Paese, al di fuori di quel fecondo percorso – per quanto minoritario,

⁸ Sull'utilizzo della distinzione husserliana tra “sedimentazione” e “riattivazione”, si veda E. Laclau – C. Mouffe, *Prefaction to the Second Edition* [2001] in *Id.*, *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, Londra – New York 1985, pp. 8 e sgg.

⁹ Rammentando il crollo della prima Repubblica, De Luna ricorda come: «La crisi dei partiti della prima Repubblica aveva innescato infatti un sussulto di acre 'revisionismo' ma anche molteplici tentativi di appropriarsi della tradizione azionista; anzi proprio l'eventualità che l'esperienza del Pd'A potesse assumere una funzione di supplenza morale e culturale per i *post-comunisti* e per tutto lo schieramento di sinistra, sembrò rilanciare il rancore aggressivo dei suoi critici. Ad essere attaccato fu l'azionismo come elemento fondamentale del paradigma antifascista: si trattava di delegittimare la prima Repubblica demolendone il DNA costitutivo e l'asprezza delle critiche che investirono un partito scomparso da decenni si spiegava solo in questo senso: la battaglia sembrava riguardare il passato e la storia mentre si riferiva al presente e all'attualità della lotta politica; nell'antifascismo, e nel Pd'A che con più intransigenza lo aveva sempre incarnato, si colpiva uno di quei valori su cui era fondata l'identità repubblicana. Un valore troppo 'pesante' in un mondo politico ansioso di trasformare i valori in interessi, i cittadini in consumatori, lo spazio pubblico negli ambiti recintati del mercato» (G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione, Introduzione*, Utet, Torino 2006, pp. VIII e IX).

frammentario, incompiuto –, al di fuori di quelle energie fisiche e mentali poste incondizionatamente al servizio dell'interesse generale – oltre e al di sopra di ogni teleologia, determinismo fideistico e convenienza pratica – restino veramente, tra le macerie d'un'unità nazionale incompiuta, solo le ceneri di opposte ideologie tramontate, almeno in Occidente, con la fine del capitalismo industriale.

1. Sul politico: autonomia ed egemonia

Per comprendere la forza speculativa del pensiero gobettiano occorre cogliere, innanzitutto, l'originalità e l'attualità del suo modo di considerare la politica. Gobetti distingue, tra le attività pratiche, e cioè – kantianamente – destinate a produrre effetti nel mondo fattuale e della cui natura si può giudicare a partire da questi effetti, la morale dalla politica¹⁰: la prima ha il suo ambito di applicazione nell'interiorità dell'individuo singolo «che comprende e crea la sua attività pratica, regola le *sue* azioni in rapporto agli altri facendosi centro del mondo», la seconda è attività in cui sono in gioco «molti uomini che mirano a risultati diversi»¹¹ che si pone il fine di a) condurre a rappresentabilità le soggettività sociali latenti nonché le domande da esse potenzialmente emergenti (*autonomia*) e b) organizzare e far convergere verso scopi generali (politici) gli obiettivi particolari delle domande sociali stesse creando fronti popolari unitari (*egemonia*).

Dopo aver specificato che la politica ha una sua propria morale giacché «una buona politica è sempre anche morale in quanto deve raggiungere il benessere generale», Gobetti la definisce «arte dei fatti sociali»¹² ponendo l'accento sul carattere originale, non derivato, libero della stessa: in questo senso, la politica non ammette condizionamenti aprendo piuttosto essa la possibilità di collegare e articolare in maniera creativa, indirizzandoli verso uno scopo definito, le motivazioni e i fini divergenti delle azioni dei diversi individui e gruppi sociali così come di far emergere i possibili antagonismi tra di essi. Proprio per questo, secondo Gobetti, l'attività politica non può appiattirsi sul mero interesse settoriale o materiale pena lo scadere della sua vocazione più marcatamente universalistica e, quindi, della sua stessa natura. In questo senso, vorrei qui di seguito evidenziare come in Gobetti l'attività politica, e un qualsiasi progetto societario in cui essa si concretizzi, non possa prescindere, per avere successo, dal conseguimento della supremazia egemonica all'interno della società globale¹³ di riferimento.

Per egemonia non si intende qui «l'idea che l'azione politica, per avere successo, deve poter contare su una cultura morale che unisca i leader o chi fa politica attiva e la popolazione in generale o chi vuole godere della libertà da poteri arbitrari»¹⁴, quanto piuttosto la capacità di una determinata *élite*, organica a questa o quella classe sociale, di rafforzare ed espandere il proprio ascendente, così come quello della classe che essa rappresenta, fino a ottenere l'adesione alla propria visione del mondo e la guida (*leadership*) anche delle altre componenti sociali attraverso l'attivazione di apparati simbolici e narrativi che finiscono per costituire il substrato relazionale, sistemico, capace di incarnare lo spirito del tempo: quello che è il *tavolo* sul quale, secondo Foucault, poggiano la

¹⁰ Sul significato di tale separazione per la cultura italiana improntata da secoli al culto dell'unanimità e dell'armonia sociale ispirato dal cattolicesimo, cfr. N. Urbinati, *Il liberalismo come teoria del conflitto*, «Mezzosecolo: materiali di ricerca storica», n. 14, 2001-2002, Centro Studi Piero Gobetti - Istituto Storico della Resistenza in Piemonte - Archivio Nazionale cinematografico della Resistenza, Franco Angeli, Milano, pp. 145-154 e pp. 158-159.

¹¹ P. Gobetti, *La nostra fede*, «Energie Nove», serie II, n. 1, 5 maggio 1919, pp. 1-8 (ora in Id., *Scritti politici [SP]*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1960, pp. 75-88).

¹² Tale espressione è usata da Gobetti, a distanza di cinque anni, in due occasioni: la prima nell'articolo *Rassegna di questioni politiche*, «Energie Nove», 1919; la seconda in una postilla all'articolo *Sindacalismo e statali*, «La Rivoluzione Liberale», 1924.

¹³ Nell'era della globalizzazione il concetto di società globale riferito agli stati nazionali, così come espresso da Duverger necessiterebbe di un aggiornamento. Per i concetti di gruppo sociale e società globale, cfr. M. Duverger, *Sociologia della politica. Elementi di scienza politica*, Sugarco, Milano 1998 [1973], pp. 47 e sgg.

¹⁴ N. Urbinati, *art. cit.*, p. 148.

macchina da cucire e l'ombrello e che li mette in relazione nonostante la loro, per certi versi, irriducibile alterità¹⁵. Secondo questa accezione il collegamento di cui sopra tra rappresentanti e rappresentati ha più a che fare con l'autonomia – altro concetto centrale in Gobetti – che con l'egemonia e, dunque, con la capacità delle classi dirigenti di svolgere quel ruolo educativo, maieutico nei confronti dei soggetti che rappresentano in maniera organica. Volendo visualizzare la differenza tra questi concetti: se l'autonomia può essere raffigurata come una saldatura verticale tra *élite* e base di una determinata classe sociale, l'egemonia si rappresenterebbe piuttosto come un allargamento orizzontale *inter-classista* o, piuttosto, come vedremo, *trans-classista* del potere aggregante di una determinata soggettività politica.

Chiarito ciò possiamo spingerci oltre affermando che il *populismo*, come pratica politica, è riferibile a questa seconda categoria e, quindi, più propriamente alla relazione egemonica attraverso l'istituzione della quale il particolare di un determinato soggetto sociale assume una relazione positiva con il resto dell'universalità facendosi politico in senso proprio. In questo senso, il termine "populismo" cessa di essere inteso in senso deteriore – come pratica che contrappone un'estemporanea e imprevedibile volontà generale di masse manipolabili ai meccanismi di controllo ed equilibrio tra poteri istituiti nel corso delle lotte del XIX secolo contro l'*ancien régime* e sedimentati nella pratica liberale dei decenni successivi – per svelare meccanismi che stanno alla base di qualsiasi progettualità politica che aspiri al successo.

Per sviluppare le mie tesi mi servirò di alcune categorie utilizzate da Ernesto Laclau e Chantal Mouffe nel saggio del 1985 *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*¹⁶ e, più di recente, dal primo in *La ragione populista*¹⁷. Tale accostamento è funzionale a puntellare e ordinare le molteplici intuizioni presenti negli scritti di Gobetti raffrontandole con una teoria compiuta – quella appunto che i due autori hanno elaborato trasferendo in ambito politico i risultati conseguiti da varie correnti del pensiero contemporaneo e riconducibili alla "teoria del discorso"¹⁸ – e a stabilire qualche analogia tra le due concezioni. L'argomentazione sarà condotta relativamente (i) alla natura costitutiva e mai derivata del momento dell'articolazione politica per la *costruzione del popolo* – come scrive Laclau, o per destare un popolo e ricrearli un'anima¹⁹, come sostiene Gobetti riferendosi all'attività dei bolscevichi negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione – rispetto a qualsiasi altro elemento della vita sociale, primo fra tutti, e in polemica con certo determinismo marxista, quello economico e (ii) all'utilizzo politico della rappresentazione simbolica e mitica per la definizione e la mobilitazione di nuove soggettività politiche e la conseguente costruzione di nuove frontiere antagonistiche e, quindi, potenzialmente, di progetti egemonici alternativi.

A tale proposito, l'analisi che Gobetti svolge dei fatti rivoluzionari di Russia è centrale per comprendere l'idea che lo stesso si andava formando della politica: di cosa fosse e cosa avrebbe dovuto eventualmente essere; questione, quella relativa alla natura del politico, che richiama non solo il dibattito su necessità e libertà nell'azione del soggetto politico e, quindi, tra i due estremi del determinismo e volontarismo ma, immediatamente, anche quella relativa alle *condizioni e modalità della costituzione della soggettività politica stessa*. L'interesse umano e la viva passione di studioso con cui Gobetti segue l'evoluzione degli eventi in Russia lo conducono a maturare un entusiasmo per le figure di spicco del gruppo dirigente bolscevico che non è dettato in sé da un'acritica adesione al progetto di realizzazione dello stato socialista bensì dalla consapevolezza – inedita tra gli intellettuali italiani dell'epoca (...ma anche posteriori!) – della capacità politica dimostrata dai bolscevichi nell'abbandonare il proprio "programma mitico" per allargare la propria base sociale,

¹⁵ M. Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 6 e sgg. [*Les mots et le choses*, Editions Gallimard, Parigi 1966].

¹⁶ Per il presente lavoro mi sono servito della seconda edizione del 2001 pubblicata, come la prima, dalla casa editrice Verso di Londra.

¹⁷ E. Laclau, *La ragione populista*, a cura di D. Tarizzo, Laterza, Bari - Roma 2008 [tit. or. *On populist reason*, Verso, Londra 2005].

¹⁸ Id., *Philosophical Roots of Discourse Theory*, <http://www.essex.ac.uk/centres/TheoStud/onlinepapers.asp>

¹⁹ P. Gobetti, *Rassegna di questioni politiche*, «Energie Nove», serie II, n. 6, 25 luglio 1919 (ora in *SP*, p. 151).

conquistando, in tal modo, quelle immense masse contadine il cui atteggiamento avrebbe deciso, infine, l'esito della guerra civile in corso in quegli anni.

Distrutti dalla storia i loro primi propositi e programmi [i bolscevichi] si sono rinnovati con il popolo tutto. Sono passati dall'anarchia alla statolatria tentando ogni cosa. Ma certo il popolo russo ha cominciato in questi anni a formarsi una coscienza politica. [...] i socialisti nostri si fermano ai primi passi di Lenin e ne esaltano il tentativo di socializzazione, i borghesi vi vedono e temono solo il disordine, gli intellettuali non afferrano tutta la dialettica e la contraddizione e il superamento costante nell'azione di questi uomini. Dai marinai i bolscevichi sono passati ad appoggiarsi sugli operai, hanno saputo essere insieme fautori degli interessi più opposti; pare che negli ultimi mesi si volgano decisamente ai contadini. Le città, che sono le arbitre dei primi momenti delle rivoluzioni, cedono alle masse più lente e più compatte della campagna. La crisi russa entra nel suo periodo di assestamento. Lenin e Trotzki sono ancora alla direzione della nuova opera: e vi resteranno, poiché hanno tempra di statisti, solo se sapranno negare ancora quella mentalità socialista che hanno superata con l'azione²⁰.

È evidente come tale “appoggiarsi” alternativamente su l'una o l'altra classe sociale quasi a cercare *sperimentalmente* il giusto equilibrio politico, allargando di volta in volta la base del consenso, fosse possibile per i bolscevichi grazie alle condizioni specifiche della società russa che avevano consentito di rimandare la questione del consenso a un momento successivo all'occupazione diretta delle leve del potere²¹: esistenza di un apparato imperiale burocratico ramificato, censitario, chiuso e non democratico e di una società civile poco stratificata per la presenza molto limitata di una moderna borghesia e, fino ad allora immobile sullo sfondo, un'immensa massa umana senza storia, fatta di contadini poveri e braccianti, chiusi nel ritmo circolare della vita dei campi, culturalmente legati a un ordine simbolico che aveva al suo centro o vertice le figure dello *zar* e del *pope*, ipostatizzazioni della figura – protettiva e punitiva a un tempo – del Padre²².

Ma, al di là dell'opportunità cronologica di condurre con successo una lotta militare o culturale a seconda dei diversi livelli di sviluppo socio-economico, si vuole qui evidenziare come Gobetti avesse compreso che il problema politico e quindi del potere – della sua conquista e del suo mantenimento – si traducesse immediatamente, sia nel caso russo sia in quello italiano, in battaglia egemonica. «Poi venne Lenin: il suo problema è il problema dei rapporti tra la minoranza che s'era imposta durante l'anarchia e gli altri cittadini reclamanti il potere»²³. In realtà, come abbiamo visto

²⁰ Ibidem.

²¹ Si può qui richiamare l'idea gramsciana che fosse possibile conquistare il potere attraverso l'occupazione delle istituzioni statali *prima* della costruzione del consenso nella società civile solo in Paesi poco differenziati e poco stratificati dal punto di vista socio-economico, in assenza di quelle che Gramsci definiva “le case matte della borghesia”; tale possibilità – realizzatasi in Russia per i bolscevichi – era, in effetti, preclusa agli operai italiani che avrebbero dovuto creare prima di tutto un fronte unico con i contadini e con parte della piccola e media borghesia per avere ragione dello scontro politico in atto col blocco storico al potere. La necessità che la lotta in Italia si sviluppasse a partire dalla conquista del *consenso* nella società civile e quindi sul piano prima di tutto culturale, dei valori di riferimento, al fine di consentire un allargamento reale della base democratica di cui avrebbe dovuto vivere la nuova Italia finalmente unificata, era ben chiara a Gobetti che incitava gli intellettuali italiani, arroccati su posizioni di difesa dei propri privilegi di classe, a vedere il “fatto nuovo” del movimento operaio. Tale *frattura culturale* si stava, in effetti, sviluppando in Italia nella fucina incandescente della prima industrializzazione dove una nuova umanità o meglio l'avanguardia di essa, consapevole del proprio ruolo, rivendicava la propria parte nel governo della nazione a partire dall'autogestione dei nuclei produttivi.

²² A tale proposito, sarebbe interessante indagare il ruolo che ebbe la “domenica di sangue” del 9 (22) gennaio 1905 nella frantumazione dell'egemonia zarista. In quell'occasione, nel corso delle manifestazioni popolari indette per presentare secondo lo stile tradizionale delle suppliche allo *zar* una petizione che chiedeva riforme socio-economiche e politiche per migliorare le drammatiche condizioni del popolo, la guardia imperiale aprì il fuoco sulla folla provocando diverse centinaia di morti e circa duemila feriti tra i manifestanti che si erano radunati pacificamente cantando inni sacri e portando in processione, insieme alle icone dei santi, i ritratti di Nicola II.

²³ P. Gobetti, *La Russia dei Soviet*, «Volontà», 15 febbraio 1921 e «Rivista di Milano», 20 febbraio 1921 (ora in *SP*, p. 201).

nel brano citato sul rapporto e sull'equilibrio tra città e campagna²⁴ — ai bolscevichi era ben chiaro come, in presenza di vaste masse contadine, sarebbe stato decisivo ottenere il loro appoggio per avere ragione degli «altri cittadini reclamanti il potere». La dimensione politica di Lenin, di Trotskij e del gruppo dirigente bolscevico si misurava sulla capacità di aver costruito l'anima a un popolo appunto, di avergli fornito dei miti — o delle *formule*, secondo la definizione di Gaetano Mosca o, secondo Laclau e Mouffe, dei *significanti vuoti* — attraverso i quali le diverse classi sociali, esistenti fino ad allora solo da un punto di vista fattuale, pervenivano a consapevolezza di sé, a responsabilità sociale e storica collocando la propria azione unitaria all'interno dello svolgimento degli eventi, costituendosi come soggetti attivi del cambiamento. Tale operazione era la stessa tramite la quale il particolare del partito della classe operaia russa si faceva egemone finendo per incarnare, simbolicamente prima che materialmente, nelle parole d'ordine de *la terra ai contadini, la fabbrica agli operai e il potere ai soviet*, le aspirazioni e i bisogni inespressi di masse fino ad allora amorfe ed eterogenee e cioè, fino a quel momento, assenti dall'orizzonte del politico e dell'articolazione di un discorso politico in cui erano semmai ricomprese solo in maniera strumentale alla conservazione dello *status quo* e, comunque, passivamente. Si può, dunque, in primo luogo, affermare che, nella concezione di Gobetti, la costruzione del popolo passa per l'istituzione di una relazione positiva tra il particolare di una determinata componente e la totalità delle contraddizioni presenti nel corpo sociale attraverso la messa in opera di parole d'ordine incardinate in sistemi mitici e simbolici di rappresentazione della realtà; per la sua natura intrinseca, tale relazione, che chiameremo egemonica, non può essere ricondotta direttamente e deterministicamente a corrispondenze di natura economica, a maggior ragione in quei paesi dove il capitalismo avanzato ha prodotto una forte differenziazione sociale.

In effetti Gobetti è tra i pochi a reinterpretare il discorso marxista in termini non economicisti recuperando la dimensione e la vocazione universalistica del politico che era stata fatta propria dalla borghesia francese nel corso della Grande Rivoluzione e aveva animato le lotte democratiche nel corso di tutto il XIX secolo, almeno fino alla Comune di Parigi del 1871. Se il tentativo di recupero del marxismo alla propria dimensione politica originaria passa — sul piano teorico — per il riconoscimento di un ruolo più autonomo ai dispositivi ideologici e mitici e ai sistemi simbolici per la mobilitazione politica e la costruzione dei luoghi dell'antagonismo, vedremo successivamente come tale operazione si traduca — sul piano pratico — in una diversa idea dei rapporti tra classi sociali nonché tra democrazia e socialismo. A tale proposito, criticando l'interpretazione a suo parere riduttiva che dell'opera del filosofo tedesco aveva fornito Luigi Einaudi, Gobetti scrive:

Ma forse il suo [di Einaudi] torto sta nell'aver secondato i pregiudizi di falsificatori seguaci e nell'aver guardato a Marx come a economista mentre egli è filosofo, storico, profeta, agitatore politico, ma non può essere economista, perché l'economia si fa sul terreno della realtà e del passato, è l'arte dei governi — ed è ignorata inizialmente dai grandi movimenti che sorgono in nome di un imperioso dover essere. Il semplicismo di Marx economista favorisce la grandezza di Marx costruttore di miti. E anche

²⁴ Il rapporto tra città e campagna ha segnato la storia sovietica per tutta la sua durata. Conclusosi il periodo del comunismo di guerra 1918-21 e consolidatosi il potere bolscevico, le tappe principali nell'evoluzione di questo rapporto possono essere ravvisate in due momenti fondamentali: l'istituzione della *Nuova Politica Economica* annunciata da Lenin stesso al X Congresso del partito nel 1921 che proseguì attraverso alterne vicende fino al 1929 e la collettivizzazione delle campagne che si realizzò a tappe forzate tra il 1930 e il 1934 segnando l'inizio ufficiale di una feroce guerra di classe contro i contadini agiati e medi. Le modalità attraverso le quali si portò avanti il progetto di sviluppo economico in Unione Sovietica segnò pesantemente la storia successiva del paese. Qui si vuole solo ricordare come il disegno staliniano fosse solo uno di quelli possibili e come le posizioni della dirigenza e dell'intellettualità sovietica non costituirono mai un blocco monolitico. Tra le più autorevoli posizioni si segnala quella di Bucharin che sosteneva la necessità di un'alleanza (*smyčka*) strategica tra città e campagna che impedisse la distruzione delle punte più avanzate dell'economia agricola russa di quel periodo rappresentate dai contadini medi e ricchi. Cfr. F. Bettanin, *La collettivizzazione delle campagne nell'URSS. Stalin e la rivoluzione dall'alto (1929-1933)*, Editori Riuniti, Roma 1978.

volendo condannare il mito si deve capire e ammirare la concretezza operosa in cui egli fissò la via della realizzazione – facendone un problema di volontà e di forza²⁵.

Alla base di tale giudizio vi era l'analisi che Gobetti operava del marxismo, destrutturato – sulla scia di Giovanni Gentile²⁶ – nelle sue due componenti antitetiche del materialismo storico e della filosofia della *praxis*.

In Marx mi seduce lo storico (gli studi sulle lotte di classe in Francia) e l'apostolo del movimento operaio. L'economista è morto, con il plusvalore, con il sogno dell'abolizione delle classi, con la profezia del collettivismo. [...] Il materialismo storico (senza determinismo, ché sarebbe un fraintendere il concetto luminoso di rovesciamento della *praxis*), e la teoria della lotta di classe sono strumenti acquisiti per sempre alla scienza sociale e che bastano alla sua gloria di teorico²⁷.

Gobetti aveva ben chiara, dunque, la funzione di mobilitazione delle coscienze cui dovevano servire le nozioni di “lotta di classe”, “dittatura del proletariato” e abolizione finale dello Stato. Egli ben considerava quanta parte giocassero i *fattori sovrastrutturali* – e, tra questi, quelli psicologici (irrazionali e affettivi o *libidici*, per dirla con Freud²⁸) – nel suscitare movimenti che, all'indomani della prima guerra mondiale, cercavano di condurre l'Italia verso quell'unità che il Risorgimento non era stato in grado di conseguire se non nelle costruzioni storiografiche postume degli intellettuali e storici borghesi. È questa, a mio avviso, una componente essenziale non solo per comprendere in profondità il carattere estremamente moderno dell'idea gobettiana della politica, ma anche per inserire la sua riflessione nell'eterno dibattito tra idealisti e materialisti e valorizzare la sua capacità di penetrare la *complessità del reale* andando oltre ogni schematismo monista (o essenzialista) che, per spiegare le logiche di sviluppo delle vicende storiche, si richiami al movimento di una sostanza semplice che si palesa come “verità di...”, sia essa lo Spirito del Mondo, come in Hegel, o l'Economia, come in certa *vulgata* della teoria marxista fatta propria, in parte, dalla II Internazionale; il recupero della complessità del reale – e della stessa azione politica che con quel reale in cui le diverse istanze strutturali e sovrastrutturali si intrecciano condizionandosi l'un l'altra deve fare i conti – avviene attraverso il rinvenimento della dimensione più schiettamente politica del marxismo originario la cui essenza egli ravvisa nella filosofia della *praxis*.

Il concetto marxista della derivazione dei rapporti politici da fenomeni di natura economica va inteso e corretto in un senso che escluda ogni rigoroso determinismo e fissi invece connessioni di carattere irrazionale assai più complesse e vorrei dire misteriose. L'attività economica sarebbe la materia che cerca nella politica la sua forma; fenomeno rozzo e sfuggente che si tenta di conoscere attraverso leggi di approssimazione meccaniche e in cui l'opera del politico, mobile, sensibilissima, libera, si esercita come su un terreno di sperimento per sorprendere l'istante in cui riuscirà ad affermare il suo dominio spirituale²⁹.

²⁵ P. Gobetti, *Il liberalismo di L. Einaudi*, «La Rivoluzione Liberale», anno I, n. 10, 23 aprile 1922, pp. 37-38 (in *SP*, pp. 328-329).

²⁶ Cfr. G. Gentile, *Il materialismo storico nella dissertazione inedita del 1897*, a cura di I. Volpicelli, Ed. Armando Armando, Roma 1980.

²⁷ P. Gobetti, *L'ora di Marx*, «La Libertà», aprile 1924 (in *SP*, 640-641).

²⁸ Sarebbe a tal proposito interessante indagare in maniera più approfondita l'influenza delle teorie sociologiche di Vilfredo Pareto e, in particolare, la teoria delle derivazioni e dei residui sul pensiero di Gobetti. Per un'analisi delle componenti irrazionali e primitive presenti nella psicologia delle masse si vedano G. Le Bon, *Psychologie des foules* [Parigi 1895] e S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 2007 [tit. or. *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, Wien 1921]. L'analisi di Freud aggiunge a quella di Le Bon il fattore della *leadership* nella costruzione dell'unità delle masse organizzate e considera la *libido* e, quindi, la componente erotica anche se “inibita nella meta” come la componente fondamentale della coesione delle stesse. Tale libido si manifesta verso il capo che viene sostituito all'Ideale dell'Io interno oggettivandosi e tramite l'identificazione con gli altri componenti della massa nella realizzazione di tale sostituzione e, quindi, nell'emulazione del capo.

²⁹ Id., *La rivolta dei contribuenti* in *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* [1924], Einaudi, Torino 1996, pp. 144 e sgg. (in *SP*, pp. 1047 e sgg). Per la stesura del capitolo in questione dal titolo *La rivolta dei contribuenti*

In questo breve, ma significativo passaggio, vediamo, allora, come l'incertezza del terreno sul quale si gioca la partita tra l'economico, come necessità dei fatti materiali, e il politico, come volontà di affermazione della libertà umana, determini l'impossibilità, per Gobetti *costitutiva*, di risolvere definitivamente, in un senso o nell'altro, la questione della supremazia tra i due termini e della loro rispettiva autonomia pratica. In Gobetti lo spazio del politico si apre proprio *dentro* l'instabilità di quel rapporto, essendo quelle stesse «connessioni di carattere irrazionale assai più complesse», «misteriose», quell'instabilità stessa a rendere possibile la pratica dell'arte politica: capacità di combinare i diversi elementi presenti in un tempo ben definito indirizzandoli in maniera univoca così da consentire il conseguimento di scopi generali determinati. Torneremo su questo passaggio. Per il momento, vale la pena di segnalare, come tali tematiche siano state al centro di un amplissimo dibattito, sia prima sia dopo Gobetti.

A proposito del discorso sull'egemonia e sulla natura del politico che si sta qui tentando di affrontare, sembra particolarmente significativo segnalare la modalità attraverso la quale il tema del rapporto fra sovrastruttura e struttura in Marx è stato svolto, negli anni '60, da Louis Althusser. Uno degli intenti principali della riflessione del filosofo francese è quello di dimostrare come tra la filosofia di Hegel e quella di Marx esista una cesura netta e non un mero "rovesciamento", cioè, non un mero passaggio dalla *dialettica dello spirito* alla *dialettica della materia* quanto piuttosto una vera e propria "uscita da Hegel". L'estrazione operata da Marx del nucleo razionale della filosofia di Hegel (la dialettica) dal suo guscio mistico (la filosofia dello spirito), cambia, pertanto, sia i termini in cui il problema dello sviluppo dialettico del reale è posto sia il rapporto tra i termini che dentro questo reale dialettico stesso si combinano. Secondo Althusser, è importante tenere a mente che, se in Hegel è il politico-ideologico a costituire l'essenza dell'economico, sarebbe una vera e propria mistificazione sostenere, di contro, che in Marx è «l'economico a costituire tutta l'essenza del politico-ideologico»³⁰. Per Althusser la riflessione di Marx si caratterizza, in effetti, come pensiero della complessità nonché come pratica dell'agire su, o, meglio, *dentro* questa complessità per modificarla; egli ci invita a considerare come sia stato lo stesso Marx a fornirci nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* del 1857 la misura della sua consapevolezza di tale complessità come totalità-sempre-già-data della società e cioè configurazione storicamente determinata del rapporto struttura-sovrastruttura. In questo senso, dal punto di vista del politico, le categorie economiche non debbono mai essere pensate come "a se stanti": capaci non solo di governare il proprio ambito, ma addirittura di determinarne in maniera direttamente causativa gli altri. Se le "categorie semplici" – siano esse economiche, filosofiche, giuridiche o di altra natura – hanno qualche utilità scientifica nel loro essere pensate astrattamente, storicamente presuppongono sempre "l'esistenza del tutto strutturato che è la società".

L'Introduzione non è che una lunga dimostrazione della seguente tesi: il semplice non esiste mai se non entro una struttura complessa; l'esistenza universale di una categoria semplice non è mai originaria, appare soltanto al termine di un lungo processo storico, come prodotto di una struttura sociale estremamente differenziata; non abbiamo mai a che fare, nella realtà, con l'esistenza pura della semplicità, sia essa essenza o categoria, ma con l'esistenza di "concreti", di esseri e di processi complessi e strutturati. È questo principio fondamentale che rigetta per sempre la matrice hegeliana della contraddizione³¹.

Richiamando e strutturando l'intuizione gobettiana espressa nel passo sopra citato, Althusser sostiene che – negando la possibilità di ritrovare "categorie semplici" esistenti in sé e per sé in

di cui il passo citato costituisce l'apertura, Gobetti si servì dell'articolo *Fallimento o rivoluzione?*, «La Rivoluzione Liberale», anno I, n. 23, 30 luglio 1922, pp. 83-84 con vari emendamenti (*SP*, pp. 393-396). Ulteriormente rimangiato apparve sulla stessa rivista, anno III, n. 9, 26 febbraio 1924, p. 35 col titolo *Economia parassita*.

³⁰ L. Althusser, *Contraddizione e surdeterminazione (Note per una ricerca)*, giugno-luglio 1962 in Id., *Per Marx*, Mimesis, Milano 2008, p. 99 [*Pour Marx*, Editions Maspéro, Parigi 1965].

³¹ Id., *Sulla dialettica materialistica (L'ineguaglianza delle origini)*, aprile-maggio 1963, ivi, p. 172.

qualsivoglia luogo dell'esistente – è Marx stesso a escludere qualsiasi determinazione unilaterale, in un senso o nell'altro, dell'economico o del politico in relazione all'andamento e allo sviluppo dei fatti e dei processi storici. Così la stessa presunta semplicità e astoricità di categorie quali quelle di "lavoro", "capitale", "borghesia" e "proletariato", non è altro che il prodotto astratto, ideologico, della complessità di una configurazione struttura-sovrastuttura storicamente determinata. In questo senso la riflessione di Marx escluderebbe qualsiasi "origine radicale".

Al posto del mito ideologico di una filosofia dell'origine e dei suoi concetti organici, il marxismo stabilisce un principio del riconoscimento del dato della struttura complessa del tutto "oggetto" concreto, struttura che comanda sia lo sviluppo dell'oggetto, sia lo sviluppo della pratica teorica che ne produce la conoscenza. Non abbiamo più un'essenza originaria, ma un sempre-già-dato, che risale indietro quanto la conoscenza può risalire nel suo passato. Non abbiamo più un'unità semplice, ma un'unità complessa e strutturata. Non abbiamo più (sotto qualsivoglia forma) un'unità semplice originaria, *ma il tutto-già-dato di un'unità complessa strutturata*³².

Le argomentazioni di Althusser offrono spunti importanti: ci portano fuori dal determinismo idealistico o materialistico per approdare alla complessità del reale, a ciò che è peculiare del pensiero marxiano e, di nuovo, agli aspetti specifici che si sono sottolineati del pensiero di Gobetti. Althusser spinge la sua riflessione fin quasi a negare che l'economia possa determinare "in ultima istanza" le diverse variabili in gioco nei processi storici orientandone in modo unilaterale il risultato. Dico "quasi" considerando l'oscillare delle sue posizioni tra l'esclusione assoluta della possibilità che un elemento possa essere *a priori* determinante "in ultima istanza", soprattutto l'*economico*³³, e l'ingresso nel terreno costitutivamente instabile della conformazione struttura-sovrastuttura storicamente data dentro la quale il politico è pensato come capacità di combinare in maniera mobile, *hic et nunc*, le diverse condizioni specifiche in vista del conseguimento di ben definiti obiettivi generali. In effetti quando Althusser introduce il concetto di *surdeterminazione* affermando che la contraddizione principale – e cioè quella economica – è sempre "surdeterminata" assume una prospettiva sistemica dentro la quale non è più possibile pensare alcun *a priori*, né la prevalenza di una contraddizione "determinante in ultima istanza" tutte le altre. Il concetto di *surdeterminazione* ci dice, infatti, che ogni ambito del tutto-storicamente-determinato (economia, ideologia, religione, istituzioni, riti e tradizioni, sistema giurisdizionale, fattori internazionali, ecc.) concorre a definire in maniera sistemica – e cioè mai seguendo collegamenti lineari – la complessità del quadro d'insieme così che, sebbene determinate condizioni iniziali possano lasciar presupporre *tendenzialmente* gli sviluppi successivi, il risultato finale non è mai determinabile *a priori*.

Se ne trae l'idea fondamentale che la *contraddizione Capitale-Lavoro non è mai semplice, ma piuttosto sempre specificata dalle forme e dalle circostanze storiche concrete entro le quali essa si esercita*. Specificata dalle forme della *sovrastuttura* (lo Stato, l'ideologia dominante, la religione, i movimenti politici organizzati, ecc.); specificata dalla *situazione storica interna ed esterna*, che la determina, in funzione del passato nazionale stesso da un lato (rivoluzione borghese compiuta o "rientrata", sfruttamento feudale eliminato, totalmente, parzialmente, o per nulla affatto, "costumi" locali, *tradizioni* nazionali specifiche, cioè "stile peculiare" delle lotte o dei comportamenti politici, ecc.), e del contesto mondiale esistente d'altro lato (quali forze vi dominano: concorrenza delle nazioni capitalistiche, o "internazionalismo imperialista", o competizione in seno all'imperialismo, ecc.), laddove numerosi di questi fenomeni possono dipendere dalla "legge dello sviluppo ineguale" nel senso leninista³⁴.

Determinata in tal modo la complessità delle configurazioni storiche che sono le società – dentro le quali ogni elemento si definisce e definisce la propria realtà fattuale in relazione agli altri,

³² Ivi, pp. 173-174.

³³ «Che non mi si fraintenda: questo condizionamento di esistenza delle 'contraddizioni' le une da parte delle altre, non annulla la struttura a dominante che regna sulle contraddizioni (nella fattispecie la determinazione in ultima istanza da parte dell'economia)», ivi, p. 180.

³⁴ ID., *Contraddizione e ...*, ivi, p. 97.

determinandoli ed essendone a sua volta determinato – è evidente che l’insistere a voler indicare fra tutti l’elemento che continui a esercitare una “determinazione in ultima istanza”, costituisce un tornare indietro, su posizioni essenzialiste o moniste, come s’è detto. E infatti, da queste considerazioni, esposte qui per sommi capi, Althusser trae le conseguenze ultime che ci conducono – o riportano se fossimo andati troppo lontani – alla esplicitazione della logica dell’egemonia.

Bisogna allora andare fino in fondo, e dire che questa surdeterminazione non concerne le situazioni apparentemente singolari o aberranti della storia (ad esempio la Germania), ma che essa è universale, e che giammai la dialettica economica funziona allo stato puro, che mai nella Storia si vedono queste istanze che sono le sovrastrutture ecc., farsi rispettosamente da parte dopo aver svolto il loro compito o dissiparsi come puro fenomeno per lasciar incedere sulla via regia della dialettica Sua Maestà l’Economia poiché i Tempi sarebbero venuti. Né al primo, né all’ultimo istante suona mai l’ora solitaria dell’*ultima istanza*³⁵.

Ed è proprio perché si sperimenta gobettianamente su questo terreno strutturalmente instabile che la politica diventa, come affermano anche Laclau e Mouffe, l’*ontologia del sociale*: tentativo costituzionalmente frustrato di conferire un’unità contingentemente stabile al molteplice di una totalità sociale che si ridefinisce permanentemente nelle sue parti così come nella totalità che compongono. E allora possiamo qui tornare a quella che avevo definito come un’intuizione di Piero Gobetti, quell’intuizione che gli permetteva di comprendere in maniera così profonda la rilevanza dell’insegnamento che proveniva dalla rivoluzione sociale russa, quell’intuizione che gli faceva definire la politica «arte dei fatti sociali», arte sì, perché l’istinto del politico «mobile, sensibilissimo» si esercitava su questo terreno fatto di materia economica è vero, ma anche di credenze, di passioni, di tradizioni, di istituzioni giuridiche e sociali, e, soprattutto, della fitta, inestricabile trama nella quale queste si coagulavano in un dato momento assumendo la forma di questa o quella società storicamente determinata. Come altro definire una pratica che doveva essere capace di combinare in maniera creativa in un preciso momento, e non in un qualsiasi altro del tempo possibile, tanti e così tanto eterogenei elementi nonché di orientare in una direzione univoca gli attori sociali che tali elementi agivano e dai quali erano a loro volta agiti, se non *arte*? Questo Gobetti aveva visto nella Rivoluzione d’Ottobre; tale intelligenza *politica* degli eventi gli era stata possibile proprio grazie alla frattura teorica che aveva soppiantato qualsiasi dipendenza “in ultima istanza” dei fatti sociali con la complessità del reale. È grazie a questa “apertura” intrinseca della sua idea di politica che Gobetti riesce a pensare in maniera radicale l’antagonismo sociale che trova espressione nella lotta politica stessa.

Ma da quanto detto bisogna trarre ancora delle conseguenze. Se non è possibile indicare un unico elemento che determini in ultima istanza lo sviluppo – e, quindi, potenzialmente, la rottura – della conformazione sociale, fulcro sul quale fare leva per passare da un ordine a un altro o per mantenere lo *status quo*, allora è necessario che ci si predisponga a individuarne una molteplicità: quelle sacche di eterogeneità che il discorso dominante, costituito simbolicamente attraverso l’attività politica e culturale, non è stato in grado di assorbire in maniera differenziale e che restano confinate ai margini dell’unità del tutto. Se siamo fuori dal monismo, allora per esprimere progettualità politiche potenzialmente vincenti è necessario che s’individuino più *punti di rottura* (quelli che Althusser e tutta la vecchia scuola marxista chiama *contraddizioni*) e che questi siano tra loro collegati, articolati, attraverso la costruzione di una narrazione capace di definire una cornice simbolica dentro la quale i diversi elementi dispersi possano “stare insieme” riconoscendosi come momenti costitutivi di un discorso coerente, diverso e alternativo rispetto a quello egemone, dotandosi di *identità relazionali* altre.

Quando trattiamo di egemonia, non ci possiamo riferire a un’attività politica che si limita a “registrare” gli interessi esistenti nel corpo sociale schiacciandosi su di essi e assumendo la forma che essi hanno, bensì a una pratica complessa che, giocando sull’economico, assume essa stessa un

³⁵ Ivi, p. 104.

ruolo cruciale nella costituzione delle identità sociali e politiche³⁶. Se, soprattutto nelle società post-industriali, la prima modalità d'azione rischia l'eclettismo sul piano teorico e il polimorfismo e il trasformismo su quello pratico a causa dell'irriducibile eterogeneità dei soggetti sociali che si vorrebbe fissare e al cui consenso sacralizzato si cerca senza scampo di conformarsi; la seconda, facendo propria un'idea della politica come attività, si candida al conseguimento dell'unità a partire dal dato sociale molteplice attraverso l'espressione d'una progettualità chiara capace di definire obiettivi reali che possano esprimere, anche simbolicamente, un'alternativa nella quale si possano *riconoscere* la maggior parte degli elementi sociali dispersi e non rappresentati. Era, a dire il vero, la stessa idea che Gobetti aveva della politica; elogiando il mito dello sciopero generale e della vittoria in una sola grande battaglia soreliana, ma solo in quanto mito appunto, egli ne critica la chiusura operaista e categoriale che – negando la possibilità di collegare più contraddizioni – si condanna all'insuccesso.

La politica ha dei diritti contro e sopra l'economia. Non si tratta soltanto di sommare gli equilibri e di radunare gli individui. C'è nella partecipazione dell'individuo alla vita sociale un fatto più profondo, più spirituale, che soltanto la politica spiega e domina. Nella concezione del politico c'è più larghezza, più realismo, più disinteresse. Le classi lottano su questo terreno non su quello meramente sindacale. [...] c'è la politica al di sopra dei politicanti. Dove i competenti cercherebbero schemi, dove i produttori si irrigidirebbero in problemi tecnici, basta il ritmo più vasto della vita di partito, il senso degli orizzonti sociali, che è istinto del politico, per superare ogni difficoltà. Contro i sindacalisti insomma noi rivendichiamo la legittimità di un'arte dei fatti sociali, di un'arte politica³⁷.

Le radici della profonda differenza tra un'idea della politica che si limita a “sommare” aritmeticamente le forze in campo pesandone gli equilibri e una politica “al di sopra dei politicanti” capace di dare essa stessa forma al magma e alla dispersione del sociale non è casuale definendosi – consapevolmente in alcuni casi, molto più spesso inconsapevolmente – a partire dagli assunti teorici che vengono utilizzati dall'una e dall'altra per l'interpretazione del reale. Se la prima concezione tende a fissare la realtà sociale in un determinato momento e a fotocopiarla per ottenere il consenso considerando il posizionamento politico come espressione necessaria e diretta di meri indicatori socio-economici, la seconda – fondata sulla “teoria del discorso” – si propone di superare ogni concezione monistica che riconduca l'insieme della realtà a un principio unitario sostanziale collocato al di là della molteplicità e delle apparenti differenze, sia esso materialistico o idealistico. Applicare la teoria del discorso all'ambito del politico significa presupporre che gli oggetti della realtà – in questo caso le classi sociali – non sono dotati di identità statiche a se stanti, naturalmente e necessariamente derivanti da caratteristiche specifiche che li definiscono *a priori* in quanto tali (es. reddito o tipo di occupazione), ma acquisiscono senso all'interno d'un sistema complesso di relazioni in cui ciascun elemento attribuisce significato agli altri a partire dal proprio posizionamento. In analogia con i sistemi linguistici si può pertanto affermare che il carattere di necessità di cui ogni identità è dotata non deriva da una sostanza soggiacente ad essa che la connota in quanto tale, ma «dalla regolarità di un sistema di posizioni strutturali»³⁸.

Chiunque dica sistema dice disposizione o conformità di parti in una struttura che *trascende e spiega* i suoi elementi. Ogni cosa è così *necessaria* in quanto le modificazioni dell'intero e dei dettagli si condizionano reciprocamente l'un l'altro. La relatività dei valori è la prova migliore di come essi dipendano strettamente l'uno dall'altro nella sincronia di un sistema che è sempre sul punto di essere minacciato, così come di essere re-instaurato. Il punto è che tutti i valori sono valori di opposizione e sono definiti solo tramite la loro differenza... Se il linguaggio è qualcosa di diverso da un fortuito

³⁶ «Politics, we argue, does not consist in simply registering already existing interests, but plays a crucial role in shaping political subjects» (Laclau-Mouffe, *op. cit.*, *Preface to the Second Edition*, p. xvii).

³⁷ P. Gobetti, *Sindacalismo e statali (postilla)*, «La Rivoluzione Liberale», 1924.

³⁸ Laclau-Mouffe, *op. cit.*, p. 106.

conglomerato di nozioni irregolari e suoni emessi a caso, è perché la necessità è inerente alla sua struttura come a tutte le strutture³⁹.

Se si applica lo stesso criterio alle classi sociali come oggetti di conoscenza si dirà che esse non sono dotate di una serie di caratteristiche intrinseche da cui discende in maniera naturale e necessaria un'identità statica compiuta in sé e per sé, essendo bensì tali identità desumibili a partire da una determinata struttura discorsivo-simbolica che, mettendo in relazione gli incontrovertibili dati fattuali, li ordina e li interpreta attribuendo loro significato. Per evitare equivoci si specifica ancora che l'affermazione secondo la quale ogni oggetto si costituisce in quanto tale solo all'interno di un discorso, come "oggetto di discorso", non mette in questione l'esistenza di un mondo esterno al pensiero, ma specifica che il dato fattuale esistente *hic et nunc* può assumere un significato piuttosto che un altro a seconda del diverso tipo di identità relazionale ovvero di posizione che esso viene ad assumere nell'ambito d'un sistema strutturato di segni. Alla base di questo primo possibile fraintendimento permane l'assunto relativo al presunto carattere *mentale* del discorso: affermare il carattere materiale delle formazioni discorsive significa rifiutare tutte le teorie che presuppongono l'esistenza di un'oggettività costituita al di fuori di qualsiasi ambito discorsivo così come quella di un discorso formato di mere espressioni verbali. La teoria dei *giochi linguistici* di Wittgenstein andava precisamente nella direzione del superamento di tale dicotomia proponendosi di dimostrare il carattere performativo degli atti linguistici e includendo nell'indissolubile unità dei giochi linguistici sia il linguaggio sia le azioni ad esso interrelate. Secondo Laclau e Mouffe, in campo marxista le teorie che avrebbero potuto introdurre – oltre ogni concezione sostanzialista della realtà – alla complessità del rapporto tra struttura e sovrastruttura nonché al *carattere materiale delle ideologie* in quanto non riconducibili a meri sistemi di idee essendo bensì incarnate in istituzioni, rituali e pratiche sociali di diverso tipo, avevano avuto una possibile prima embrionale affermazione in Gramsci prima e, successivamente, come s'è sommariamente visto, in Althusser, sebbene il loro essere pensate dentro categorie riferibili nel marxismo ortodosso alla sovrastruttura impedissero a tali autori di ricavarne le conseguenze ultime. Se, dunque, "i soggetti sociali" non esistono di per se stessi, ma sono costruiti «attraverso il linguaggio come incorporazione parziale e metaforica in un ordine simbolico»⁴⁰, è chiaro che la diversa rappresentazione simbolico-discorsiva di un determinato ordine socio-economico dia origine a diverse modalità di azione e interazione politica⁴¹.

2. Democrazia, socialismo, popolo.

Abbiamo visto come l'idea del politico come arte che forgia il reale allineando condizioni strutturali e sovrastrutturali determinate contrapposta a quello che lo intende come mera registrazione dell'esistente può segnare una prima analogia tra la concezione di Piero Gobetti e quella dei post-marxisti permettendoci di affrontare un altro argomento centrale: l'utilizzo e il significato del termine "popolo". A tale proposito, bisogna, innanzitutto, sottolineare come, sebbene Gobetti passi rapidamente, nel corso dei primi anni della sua attività, da una concezione idealistica dello Stato come "organizzazione spirituale", come soggetto "eterno" da tenere distinto dalle sue "empiriche concretazioni" (cfr. *Frammenti di estetismo politico*) a un'idea delle istituzioni come manifestazione esteriore, anche se comunque immanente e organica, di un moto intimo del corpo sociale scisso in componenti socio-economiche antagoniste, animate da miti palingenetici e dialetticamente in lotta tra loro, egli continui pur sempre a utilizzare il termine "popolo" per indicare porzioni di popolazione più ampie di quella definita dalla mera appartenenza di classe. Se, di primo acchito, questa maggiore disinvoltura nell'utilizzo di tale termine può essere fatta risalire

³⁹ E. Benveniste, *Problems in General Linguistics*, Miami 1971, pp. 47-48 (citato *ibidem*. Primo corsivo mio).

⁴⁰ Laclau-Mouffe, *ivi*, p. 126.

⁴¹ «As every subject position is a discursive position, it partakes of the open character of every discourse; consequently, the various positions cannot be totally fixed in a closed system of differences» (*ivi*, p. 115).

alla precisa volontà di marcare la differenza con i socialisti e i comunisti nell'identificazione del soggetto rivoluzionario che avrebbe permesso il superamento dello Stato liberale borghese, lo stesso richiamo continuo di Gobetti alla necessità di allargare il fronte antagonista in senso democratico così come l'esaltazione del marxismo come mito promotore d'azione e la necessità di coniare nuove formule che potessero animare la lotta politica, non può non suscitare ulteriori riflessioni soprattutto in merito alla costruzione del popolo attraverso queste stesse formule e miti così che si possa stabilire la comparazione con la concezione, cui si accennava, dei post-marxisti. In effetti sembra che Gobetti sia pienamente consapevole di come solo l'allargamento interclassista, per così dire, o meglio trans-classista del fronte antagonista possa condurre alla conquista dell'egemonia e, quindi, al successo politico di un determinato schieramento e di come solo i miti siano capaci di così grandi aggregazioni e di così radicali mobilitazioni, laddove un'azione di classe in senso meramente categoriale condurrebbe all'inevitabile insuccesso, soprattutto, come si è evidenziato, in paesi socio-economicamente più strutturati della Russia del 1919-20. Non è casuale l'utilizzo, in questa sede, del termine trans-classista: esso vuole indicare un'unione allo stesso tempo più profonda e più solida di quella conseguibile attraverso una "politica delle alleanze" (inter-classista) volta a collegare gli interessi delle diverse classi sociali in un programma condiviso, un'unione realizzata oltre quegli specifici interessi, capace di richiamare una convergenza sul piano valoriale e simbolico.

A questo punto, per mostrare le ricadute pratiche dei diversi modi di affrontare la questione della natura dell'attività politica, vale la pena di considerare per sommi capi le posizioni divergenti che – già nell'ambito della II Internazionale (1889-1914), ma anche dopo, nei cruciali anni postbellici che stiamo qui considerando – animarono un acceso dibattito nelle file dei socialisti europei. Tale dibattito vedeva contrapporsi i cosiddetti "revisionisti", tra i quali i cosiddetti austro-marxisti, alla maggioranza degli altri dirigenti su questioni di fondamentale importanza teorica e pratica come:

(a) il tipo di relazioni che il proletariato di fabbrica, come soggetto guida del processo rivoluzionario, doveva instaurare con le altre classi sociali e

(b) quali opzioni tattiche e quale strategia sarebbe stato più opportuno adottare per la presa del potere e la successiva costruzione del socialismo in paesi a capitalismo avanzato.

La sommaria esposizione delle tesi sostenute da alcuni esponenti di spicco del revisionismo su tali tematiche è funzionale a chiarire le diverse accezioni del termine 'popolo' e a segnare la distanza tra le opzioni tattiche adottate dai partiti della II Internazionale e il marxismo originario al quale l'approccio gobettiano si richiama. A proposito della questione (a) bisogna innanzitutto sottolineare come – a partire dalla seconda metà del XIX secolo, cioè dopo le concetti sconfitte subite dai movimenti democratici nel 1848 e, ancor più, dopo la Comune parigina del 1871 – i partiti socialisti europei avessero ripiegato su posizioni di auto-isolamento e di difesa corporativa dei propri interessi di classe assumendo delle caratteristiche nuove, di partito chiuso, 'operaista' e come su «ogni singola questione di politica pratica il radicalismo ufficiale della II internazionale si trova[ss]e in aperto contrasto con la dottrina di Marx»⁴². Arthur Rosenberg ricorda come tale chiusura pratica derivasse da equivoci in ambito teorico relativamente ai concetti di 'popolo' e di 'borghesia':

la divisione del popolo in una massa proletaria-socialista e una cosiddetta massa borghese, dove per borghese s'intende chiunque non sia operaio di fabbrica o voti contro i socialdemocratici è assolutamente antimarxista. Marx costruisce la sua dottrina sul contrasto tra proletariato e borghesia come classe in senso specifico, non sulla contrapposizione fra socialisti e 'borghesi'. Borghesia nel senso marxiano è soltanto una piccola minoranza della popolazione. Essa è costituita dai possessori dei mezzi di produzione socialmente importanti. Il proletariato come guida di tutto il popolo lavoratore deve assolvere il compito di costruire una nuova società. Gli operai dell'industria, per la loro situazione di classe, hanno il compito di condurre questa lotta. Per Marx la classe operaia può liberarsi

⁴² A. Rosenberg, *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937)*, De Donato, Bari 1971, p. 270.

di certi pregiudizi più facilmente dei contadini o dei piccoli borghesi. Ma pensare ai contadini e agli artigiani, agli industriali e ai banchieri come ad una unità, appiccicare a tutta questa strana combinazione l'etichetta di 'borghese' e contrapporre questo mondo 'borghese' a quello socialista, non ha nulla a che fare con il marxismo. Marx ed Engels non hanno mai limitato i loro interessi agli operai dell'industria come strato professionale. Abbiamo sottolineato più volte che Marx ed Engels hanno dedicato larga parte del loro lavoro allo studio delle questioni agrarie in Irlanda e in Russia, ad esempio⁴³.

La necessità che la classe operaia si aprisse nella lotta politica alle relazioni con le altre componenti sociali conseguendo quello che Gobetti chiamava «il senso degli orizzonti sociali» portando «i propri interessi a contatto con gli altri»⁴⁴ era stata ben compresa dai revisionisti che anzi vedevano in questo collegamento la sola possibilità di condurre battaglie vittoriose sulla strada della costruzione del socialismo.

Politica della classe operaia non vuol dire contrapporsi in assoluto agli interessi di tutte le altre classi. Significa invece libertà dagli specifici interessi particolaristici di tutte le altre classi. La socialdemocrazia [...] può perciò diventare 'partito popolare' soltanto nella misura in cui i lavoratori diventano nel popolo quell'elemento decisivo intorno a cui, perché a esso essenzialmente appartenenti, si raggruppano altri strati popolari⁴⁵.

In questo passo Eduard Bernstein rivendica non solo la necessità di una "politica delle alleanze" che ricompatti il fronte popolare, inteso appunto marxianamente, come l'unità delle classi lavoratrici di ogni ordine e grado contro i grandi gruppi borghesi industriali e finanziari e i latifondisti, ma introduce anche il fondamentale concetto di polarizzazione e attrazione che nelle prossime pagine adopereremo per chiarire la nozione di egemonia che svela la relazione in essere tra quell'elemento decisivo e gli "altri strati popolari" che ad esso si allineano.

Per il momento e per passare all'analisi del punto (b) si rilevi ancora come i fraintendimenti teorici della maggioranza dei dirigenti socialisti della II Internazionale in merito al concetto di borghesia non solo stravolgevano la teoria originaria di Marx, ma – quel che è più grave – erano forieri di conseguenze deteriori sul piano dell'azione pratica conducendo a un solipsismo politico che scavava il fossato dell'antagonismo sociale lì dove si sarebbero dovuti gettare i ponti per la costruzione dell'unità 'popolare'. La diffidenza, quando non l'aperta ostilità, con cui i partiti socialisti e socialdemocratici europei trattarono le fragili democrazie parlamentari uscite dal conflitto bellico soprattutto in Italia e Germania, sostenendone solo strumentalmente le battaglie in vista di un inverosimile "balzo in avanti" verso la democrazia sociale, non riconosceva il giusto valore agli esperimenti di ingegneria costituzionale che tentavano di combinare le istanze della democrazia rappresentativa e della proprietà privata, care ai ceti piccolo-borghesi e contadini, con quelle della democrazia diretta nelle sue declinazioni consiliariste e dell'economia socializzata, di più spiccata caratterizzazione operaia e proletaria. Il considerare le forme 'pure' della democrazia liberale, che contemplavano i diritti civili e politici fino a poco prima negati, un ostacolo da abbattere piuttosto che un ponte verso il socialismo e la contrapposizione generata da tali politiche di classe, dividendo il popolo in fazioni irriducibilmente nemiche, permise alla grande borghesia di giocare una partita di rimessa avocando a sé, in nome della nazione e della difesa dei valori cristiani, i ceti piccoli e medi degli impieghi e delle professioni e i contadini proprietari additando la minaccia del "pericolo rosso". L'intransigenza che il Partito Comunista di Germania (Kommunistische Partei Deutschlands, KPD) di Rosa Luxemburg assunse nei confronti dell'Assemblea nazionale [gennaio 1919 – maggio 1920] incaricata, al crollo del II Reich, di redigere la nuova Costituzione («per il socialismo o contro il socialismo, ovvero contro l'Assemblea

⁴³ Ivi, pp. 270-271.

⁴⁴ P. Gobetti, *Sindacalismo e statali* (postilla) cit. (in SP, p. 658).

⁴⁵ E. Bernstein, *Der Revisionismus in der Sozialdemokratie. Ein Vortrag gehalten in Amsterdam vor Akademikern und Arbeitern. Mit einem Anhang: Leitsätze für ein sozialdemokratisches Programm*, Amsterdam, Cohen (in N. Merker, *Il socialismo vietato. Miraggi e delusioni da Kautsky agli austromarxisti*, Laterza, Bari 1996, p. 161).

nazionale o a favore di essa, una terza via non esiste»⁴⁶) non teneva nel dovuto conto le argomentazioni di Bernstein secondo cui il confine tra capitalismo e socialismo è storicamente mobile⁴⁷; né tantomeno le conclusioni di Edmund Fischer, per lunghi anni deputato socialista di un distretto industriale sassone, che in un suo studio sul socialismo afferma: «Non esiste un confine dove finisca la società borghese e cominci quella socialista. Noi viviamo nella cosiddetta società borghese, nella quale si sviluppano istituzioni socialiste. Quando queste hanno raggiunto un certo livello oppure sono diventate prevalenti, allora si potrà dire: viviamo in una società socialista»⁴⁸.

Il fatto che democrazia politica e democrazia sociale richiedessero anche tempi diversi di realizzazione e di come, in paesi a capitalismo avanzato, si sarebbe potuti giungere a forme spurie di economia e istituzioni socialiste contemperate e integrate con le forme rappresentative classiche delle democrazie liberali e della proprietà privata borghese era, d'altronde, un ulteriore tassello che doveva essere aggiunto alle lungimiranti, ma inascoltate, analisi dei revisionisti.

Una mutazione di fondo dell'intero edificio sociale, provocata dalla creazione di un nuovo ordine di produzione. È un processo di lunga lena, può durare decenni, e la sua conclusione non può venir segnata da paletti fissi [...]. È massimo interesse dei sostenitori della rivoluzione sociale ch'essa venga affidata all'efficacia della democrazia, ovvero che in ogni momento essa non vada più in là di quanto la maggioranza delle masse popolari è disposta ad andare. Al di là di quel punto la rivoluzione sociale [...] non troverebbe le condizioni necessarie per creare qualcosa di duraturo⁴⁹.

Questo perché i grandi rivolgimenti sociali si sarebbero potuti realizzare solo attraverso il 'consenso della maggioranza' delle masse pena il fallimento politico di qualsiasi progetto di tipo socialista: «Nella democrazia ogni partito si rivolge infatti alla totalità della popolazione. Ognuno dei partiti sostiene determinati interessi di classe, ma è costretto a mettere in primo piano quei lati di essi che collimano con gli interessi generali dell'intera collettività»⁵⁰.

Non si trattava, d'altronde, di nulla di nuovo in campo socialista. Le stesse considerazioni erano state svolte da Friedrich Engels sin dagli anni '90 del XIX secolo trovando forma nella celebre *Introduzione* all'edizione del 1895 de *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx. In tale scritto Engels, prendendo atto della progressiva acquisizione delle libertà politiche e civili e della possibilità di utilizzare nuovi strumenti di lotta – in primo luogo il suffragio universale per l'elezione dei propri rappresentanti negli organi di governo politico – si dichiarava per una costruzione del socialismo che passasse per la conquista del consenso di maggioranza; in tale allargamento del consenso egli vedeva, d'altro canto, l'unica possibile strada per la conquista del potere nei paesi a capitalismo avanzato caratterizzati da una elevata diversificazione e stratificazione socio-economica e culturale. Nello stesso scritto egli prendeva le distanze da tutte quelle correnti politiche – alle quali, negli anni tra il 1840-50, avevano dato voce e forza gli stessi Marx ed Engels – che avevano teorizzato la presa del potere attraverso “colpi di sorpresa” o “una sola grande battaglia” con scontri di piazza e barricate. «La storia ha dato torto a noi e quelli che pensavano in modo analogo» – affermava –, perché era tramontato il tempo delle rivoluzioni «fatte da piccole minoranze coscienti alla testa delle masse incoscienti», e a una «trasformazione completa» dell'assetto sociale dovevano ormai «partecipare le masse stesse» con coscienza e consenso. Nella conquista progressiva del potere politico, attraverso un processo capillare che non disdegna l'utilizzo del sistema elettorale di rappresentanza democratica, Engels vedeva, dunque, il compito futuro dei partiti socialisti. I socialisti dovevano essere, in tal senso, simili a un altro «pericoloso partito sovversivo»: l'antica setta cristiana; essa, cresciuta gradualmente e permeando

⁴⁶ R. Luxemburg, *Parteitag der Unabhängigen SP*, «Die Rote Fahne», 29 nov. 1918 (cit. *ivi*, p. 217).

⁴⁷ E. BERNSTEIN, *Der Sozialismus einst und jetzt. Streitfragen des Sozialismus in Vergangenheit und Gegenwart* [1921], Dietz Nachfolger, Berlin, cit. *ibidem*.

⁴⁸ E. Fischer, *Das sozialistische Werden*, Veit & Co, Leipzig 1918 (cit. *ibidem*).

⁴⁹ K. Kautsky, *Gegen die Diktatur*, Litfass' Erben, Berlin 1919 (cit. *ibidem*).

⁵⁰ Id., *Terrorismus und Kommunismus. Ein Beitrag zur Naturgeschichte der Revolution*, Verlag Neues Vaterland, Berlin 1919 (cit. *ibidem*).

dall'interno il tessuto stesso delle istituzioni, esercito compreso, sopraffecce il vecchio impero romano con la forza del numero unita a quella delle idee.

Per tornare al nostro discorso sull'egemonia, basta combinare le considerazioni di Kautsky più sopra riportate in cui si afferma che la parte (la classe operaia) o il (suo) partito "si rivolge" alla totalità della popolazione con quelle in cui Bernstein vede nel movimento degli operai «quell'elemento decisivo intorno a cui [...] si raggruppano altri strati popolari»; secondo tali concezioni la classe operaia – e il partito come sua espressione autonoma in quanto organica – aspira a incarnare simbolicamente le esigenze e le aspirazioni dell'intero corpo sociale facendosi essa stessa totalità e cioè classe egemone, portatrice di valori e visioni del mondo nelle quali anche le altre componenti sociali possano identificarsi seppure sempre in maniera contingente. Alla luce delle argomentazioni fin qui esposte si può sostenere che accanto a una mera rappresentazione descrittiva del 'popolo' – a dire il vero più riferibile alla statistica che alla politica – come aggregato socio-economico di classi sociali giustapposte e statiche, ne esiste una (o, più propriamente, molteplici) di carattere performativo riferibile alle modalità attraverso le quali le diverse classi sociali interagiscono tra di loro all'interno di una determinata struttura simbolica mediata da un ordine discorsivo. A tale proposito è evidente come l'idea marxiana di una grande massa di lavoratori più o meno sfruttati contrapposta a pochi borghesi detentori dei mezzi di produzione socialmente rilevanti sostenga una pratica politica volta a conseguire la costruzione del socialismo attraverso il collegamento di tutte le classi subalterne nonché l'ottenimento del consenso il più possibile largo tra di esse per avanzare su una linea del fronte più sicura e condivisa, mentre la differente idea, 'secondinternazionalista', di una classe operaia contrapposta a tutte le altre classi sociali identificate in maniera indifferenziata come 'borghesi' avalli l'isolamento dei partiti socialisti conducendo all'infatuazione per idee di rivolgimenti radicali scollegate dalla realtà sociale e, perciò, votate al fallimento.

Abbiamo, dunque, visto come l'impossibilità di ancorare un qualsivoglia assetto sociale a una sostanza a priori, sia essa materiale o spirituale, esistente di per se stessa oltre la contingenza di un ordine discorsivo-simbolico storicamente dato dischiuda la possibilità di rappresentazioni alternative capaci di collegare gli eterogenei elementi sociali in maniera differenziata e come tali alternative siano in grado di conferire agli stessi elementi sociali identità relazionali diverse da cui pure derivano performance diverse in relazione al contesto. Lo scollamento definitivo tra l'economico e il politico, la negazione di qualsiasi derivazione delle identità politiche da quelle economiche nonché l'impossibilità costitutiva di fissare il sociale in un ordine meta-simbolico o meta-discorsivo fondato su essenze semplici costantemente identiche a se stesse, sono i pilastri teorici sui quali si costruisce la possibilità dell'articolazione politica.

Qualora l'identità economica e l'identità politica fossero sature, le condizioni di qualsiasi relazione di rappresentazione evidentemente scomparirebbero: noi saremmo così ritornati a una situazione tautologica nella quale il rappresentante e il rappresentato sono momenti di una singola unità relazionale. Lasciateci invece accettare che né l'identità politica né l'identità economica degli agenti si cristallizza come momento differenziale di un discorso unificato, e che la relazione tra loro è la precaria unità di una tensione. Già sappiamo cosa significhi ciò: il sovvertimento di ciascuno dei termini attraverso una polisemia che previene la loro articolazione stabile. In questo caso, l'economico è e non è presente nel politico e viceversa; la relazione non è quella di precise differenziazioni ma di analogie instabili tra i due termini⁵¹.

Questa idea del popolo come qualcosa di non-dato quanto piuttosto da costruire a partire da un'eterogeneità di fondo che apre lo spazio del politico e della storia ad articolazioni discorsivo-simboliche alternative così come la consapevolezza del ruolo della classe dirigente nella condensazione di tali e tanti significati dentro una stessa narrazione simbolica capace di conferire identità relazionale, tenere insieme e muovere in direzioni univoche soggettività socio-economiche

⁵¹ Laclau-Mouffe, *op. cit.*, p. 121.

eterogenee, mi permette di poter istituire una comparazione non troppo azzardata tra il “popolo” di Gobetti e quello di Laclau. Per il filosofo argentino il

[...] “popolo”, lungi dall’aver quella natura omogenea che solitamente ha una classe sociale (definita dalla sua precisa localizzazione nei rapporti di produzione), è visto qui come l’articolazione di una pluralità di punti di rottura. Questi punti di rottura, tuttavia, emergendo all’interno di una cornice simbolica in frantumi [quella dell’ordine costituito dallo status quo in crisi], dipendono per la loro stessa costituzione da una superficie popolare di iscrizione che li trascende. Ecco allora le due dimensioni di cui parlavo: da un lato, il tentativo di rompere lo status quo, il precedente ordine istituzionale; dall’altro, lo sforzo di costituire un ordine là dove c’è anomia, disaggregazione e dislocazione⁵².

La stessa necessità di distinguere tra programma mitico e programma di governo cui Gobetti fa riferimento nel citato brano relativo al ruolo fondamentale delle campagne nel consolidamento della rivoluzione russa, richiama quella tra creazione di catene equivalenziali finalizzata alla costituzione del fronte antagonista e alla mobilitazione delle masse per la presa del potere e soddisfazione differenziale delle domande sociali per il consolidamento delle posizioni conquistate da parte della politica istituzionalizzata, avanzata da Laclau. Quest’ultimo afferma che in momenti di grave crisi istituzionale le forze antagoniste possono avere successo solo qualora riescano ad articolare le diverse domande sociali (che egli definisce “democratiche”) insoddisfatte – e cioè le diverse contraddizioni – in catene equivalenziali che permettano alle diverse componenti particolaristiche di allinearsi, per così dire, contro l’assetto di potere esistente generando quell’aggregazione di forze, anche ideali, necessaria a conseguire il rovesciamento dello status quo stesso. Tale allineamento avviene attraverso lo sviluppo di un minimo comune denominatore simbolico, per così dire, in cui le singole contraddizioni possano riconoscersi: tale elemento Laclau chiama *significante vuoto*. A tale proposito è, però, necessario sottolineare ancora la dimensione attributivo-performativa e non logico-concettuale cui i nessi tra il *significante vuoto* e i vari significati che ad esso vengono attribuiti dai diversi soggetti si riferiscono:

Non ci stiamo occupando di un’operazione concettuale volta a scoprire una comune caratteristica astratta che sia soggiacente a tutte le proteste sociali, ma di un’operazione performativa che costituisca la catena in quanto tale. Tutto ciò non è diverso dal processo di condensazione dei sogni: un’immagine non esprime nulla nello specifico, ma una pluralità di flussi di pensiero inconsci che trovano la loro espressione in quella singola immagine. È ben noto che Althusser utilizzò questa nozione di condensazione per analizzare la rivoluzione russa: tutti gli antagonismi all’interno della società russa si condensarono in un’unità rivoluzionaria, condensata nelle domande di “pane, pace e terra”. L’aspetto essenziale qui è il vuoto: se significati vuoti come “giustizia”, “libertà”, e via dicendo non fossero stati investiti in queste tre domande, queste ultime sarebbero rimaste chiuse nel loro particolarismo; ma a causa del carattere radicale dell’investimento qualcosa del vuoto di “giustizia” e “libertà” fu trasmesso alle domande, che divennero così nomi di un’universalità che trascendeva il loro particolare concreto. Il particolarismo non è tuttavia eliminato: come in tutte le formazioni egemoniche, le identità popolari sono sempre il punto di tensione/negoziazione tra universalità e particolarità. Dovrebbe ora essere chiaro perché siamo di fronte a un “vuoto” e non a una “astrazione”: pace, pane e terra non erano il denominatore comune concettuale di tutte le domande sociali nella Russia del 1917. Come in tutti i processi di sovradeterminazione, proteste che non avevano nulla a che fare con queste tre domande riuscirono comunque a trovarvi espressione⁵³.

Una volta impostosi, il fronte antagonista inizia a lavorare in maniera differenziale sulla soddisfazione delle domande interne alla catena, in una logica opposta – e cioè già istituzionale, di consolidamento e gestione del potere – rispetto a quella equivalenziale: gobettianamente l’arte dei governi contrapposta all’arte dei fatti sociali. Quel che è fondamentale e che – mi pare di poter dire – avvicina Gobetti ai post-marxisti è la stessa concezione della politica intesa come momento

⁵² E. Laclau, *op. cit.*, pp. 115-116.

⁵³ Ivi, p. 92.

fondante e costitutivo non solo dell'antagonismo sociale, ma del sociale stesso, in senso lato: fondazione e costituzione mai definitive e che non preludono mai a esiti certi, ma oggetto di continua negoziazione a livello sia di significati sia di significanti⁵⁴: negoziazione che fa sì che il fronte antagonista sia in continuo movimento, minacciato da progetti egemonici alternativi che possono essere messi in campo anche dal blocco egemonico al potere⁵⁵. La distinzione tra programma mitico e programma di governo in Gobetti – così come quella fra logica equivalenziale e logica differenziale in *Hegemony...* e *La ragione populista* – risponde, dunque, alla necessità teorica di classificare due diversi momenti dell'attività politica pratica: il primo essenziale per la costruzione del fronte popolare unitario contro il blocco storico in crisi ma ancora dominante; il secondo funzionale al mantenimento del potere acquisito attraverso la soddisfazione differenziale delle diverse domande particolari, che hanno costituito il fronte antagonista, dentro il nuovo ordine egemonico: è evidente che, con il costituirsi della nuova realtà istituzionale/rivoluzionaria, per così dire, si apriranno opportunità per le possibili opposizioni di articolare altrettante catene equivalenziali inaugurando nuovi fronti antagonisti.

In questo gioco dialettico tra il politico come tentativo continuamente, strutturalmente frustrato di omogeneizzazione e unificazione del sociale, e il sociale stesso come eterogeneità costantemente emergente a sfidare quell'unità; in questa pienezza assente – come possibilità latente di unità –, nella molteplicità frammentata e confusa di forze, motivazioni e interessi cui la politica cerca di dare forma, è una parte importante della concezione del politico in Gobetti così come del suo carattere libertario e antisistemico. In quegli anni convulsi egli sapeva che le aspirazioni, le forze e le energie che la rivoluzione russa, la prima guerra mondiale e, dietro di essa, la selvaggia industrializzazione europea e italiana avevano dispiegato sarebbero potute essere indirizzate verso fini diversi e pure antitetici: nessuna fede deterministica lo sorreggeva e ciò lo portava dritto alla comprensione della necessità che la politica fornisse risposte larghe, di popolo appunto e non meramente di classe, nonché all'intelligenza del discorso sull'egemonia: «Perché l'azione si concreti deve essere reale e spirituale, deve avere il suo centro in un'idea che superi tutto il passato, ma lo abbia pure tutto in sé»⁵⁶. La politica rappresentava per Gobetti la possibilità mai interamente dispiegata di assorbire la molteplicità inafferrabile del sociale tra le cui componenti più importanti di quest'ultimo Gobetti continua a considerare, anche se in maniera non deterministica, l'economia. In effetti, l'affermazione del primato della politica come attività libera, spirituale, creativa sugli interessi di classe, di settore, di corporazione è centrale in Gobetti; egli usa argomentazioni in questo senso in molteplici momenti della sua intensa attività di pubblicista: contro il "problemismo" tecnicista di Gaetano Salvemini, contro il sindacalismo rivoluzionario di Georges Sorel, contro il materialismo storico determinista ed evoluzionista che subordinava la politica all'economia negando la libertà e la volontà dell'uomo e condannando il Partito socialista italiano a una posizione subalterna rispetto al blocco sociale dominante. Al contrario della dirigenza del Psi scissa e immobile tra pratica riformistica e massimalismo retorico, Gobetti non considerava il traguardo socialista l'esito certo dello sviluppo capitalistico, non credeva in una società pacificata e senza classi che si sarebbe potuta autogovernare, in una risoluzione/dissoluzione dello Stato nella società, come aveva previsto Marx, né di questa in quello, secondo la teoria di Hegel. Un esito di tale tipo avrebbe segnato la morte della politica.

La battaglia delle idee avrebbe, dunque, potuto sortire esiti diversi a seconda della capacità politica delle diverse élite di aggregare le domande sociali insoddisfatte in catene equivalenziali o di assorbirle in maniera differenziale: quindi, della capacità di costruire un fronte popolare antagonista a partire dalla produzione di una visione alternativa della società e dei suoi valori fondanti, da un parte, o di resistenza al cambiamento, dall'altra. In questo senso, si potrebbe dire che in Gobetti la

⁵⁴ Vedi ancora Laclau relativamente al fondamentale concetto di frontiera mobile dell'antagonismo sociale e di significante fluttuante, ivi, pp. 122-131.

⁵⁵ È questo anzi il caso italiano in cui i progetti alternativi di riforma societaria dal basso sono stati storicamente e sistematicamente conculcati dal prevalere di quello che è stato definito il "sovversivismo della classe dirigente".

⁵⁶ P. Gobetti, *La rivoluzione italiana. Discorso ai collaboratori di Energie Nove* (in *SP*, pp. 187-194).

politica fa sempre riferimento a un possibile che può manifestarsi solo attraverso la capacità di aggregare gli uomini attorno a simboli o formule che possano costituire un'identità popolare. La natura costitutiva e non derivata del politico non potrebbe essere più evidente.

È cruciale per l'emergenza del "popolo" come nuovo attore storico che l'unificazione di una pluralità di domande in una nuova configurazione sia costitutiva e non derivata. Deve trattarsi cioè di un atto in senso stretto, che non ha origine in qualcosa di esterno. La comparsa di un "popolo" come attore storico è quindi sempre un evento trasgressivo rispetto alla situazione anteriore. Questa trasgressione coincide con l'emergenza di un nuovo ordine⁵⁷.

La critica che Gobetti rivolge al Partito socialista italiano in quegli anni si riferisce, in effetti, a un'incapacità politica in questo senso. La pratica gradualista e la retorica massimalista cui si ispira la condotta dei maggiori leader socialisti italiani generano due effetti negativi: la prima crea disaffezione nella base del partito attraverso la frustrazione dell'aspirazione più genuina dell'élite operaie a partecipare alla vita politica della società a partire dall'esperienza altamente educativa dell'autogoverno dei luoghi di lavoro⁵⁸; la seconda alimenta, nel resto delle componenti della società, la paura della dittatura del proletariato che avrebbe abolito la proprietà privata a discapito della piccola e grande borghesia nazionale, dei piccoli proprietari terrieri e degli artigiani e distrutto l'ordine religioso generando una vigorosa opposizione in una massa contadina fortemente condizionata dall'influenza clericale.

Prigioniere, in quegli anni di intenso sviluppo industriale, della stessa crescita quantitativamente esponenziale dei movimenti e dei partiti operai nonché dell'influenza simbolica della grande rivoluzione bolscevica immediatamente socialista, le classi dirigenti dei diversi partiti socialisti europei non erano state capaci d'un'analisi più pragmatica capace di pensare la combinazione creativa – e non irriducibilmente antitetica – di soluzioni liberali e socialiste né tantomeno d'instillare nelle masse il senso di difesa delle istituzioni liberali come presupposto per l'avanzamento verso il socialismo; esse s'illusero e illusero di poter "fare da soli" progredendo sulla linea del fronte più corta attraverso la presa diretta del potere. Sappiamo a cosa condusse tale miopia in Italia e nel mondo germanico. Invece di lavorare alla costruzione del socialismo dentro la contraddizione delle libertà "borghesi", che pure costituivano una garanzia in primo luogo per le classi lavoratrici come soggetti più deboli del corpo sociale, esse agirono, di fatto, con la loro retorica massimalista, per la loro delegittimazione. Per Rosenberg la «chiusura lungo linee di classe costituiva [...] il grande peccato storico del movimento europeo dei lavoratori» che aveva condotto come conseguenza diretta al "[...] fallimento dei tentativi di costruire forme organiche di unità» tra socialismo e democrazia⁵⁹.

Chiusi nella loro visione di classe – intesa in senso strettamente categoriale – della lotta politica, il Psi e, in seguito, il partito comunista (ma probabilmente le dinamiche egemoniche contrarie all'emergenza di una visione alternativa della società cui avessero potuto aderire altre componenti sociali erano, a quel punto, andate troppo innanzi per poter prefigurare un'inversione di tendenza a breve termine) non erano stati in grado di farsi avanguardia mitica, di creare, cioè, quei significanti vuoti in cui avrebbero potuto riconoscersi altre componenti sociali. A causa di tale inadeguatezza politica, il particolare di una classe sociale caratterizzata da forti elementi identitari – sia in senso socio-economico sia culturale, quale era la classe operaia – non aveva saputo tradursi in universale manifestandosi a pieno come formazione storica egemone. L'importanza che Gobetti attribuisce al marxismo come mito suscitatore d'azione, l'approfondimento della formula politica di Mosca, l'assimilazione delle categorie paretiane nella sua analisi del rapporto tra élite e massa e la teorizzazione di un'azione di conquista del potere che si svolgesse a partire dal basso e dalle periferie del territorio, dalle fabbriche e dai comuni, testimonia ancora la consapevolezza di come

⁵⁷ E. Laclau, *op. cit.*, p. 216.

⁵⁸ Cfr. P. Spriano, *«L'Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971.

⁵⁹ A. Rosenberg, *op. cit.*, pp. 149-150.

ogni singola battaglia si iscrivesse in quella “guerra di posizione” culturale – sui valori e sui simboli, oltre che sugli interessi – che avrebbe potuto consentire all’Italia di completare il suo Risorgimento facendo partecipare per la prima volta attivamente i ceti subalterni alla vita politica nazionale nelle istituzioni e fuori di esse. Gobetti era consapevole del fatto che negli anni ’20 la classe operaia era politicamente più avanzata della borghesia e che la difesa delle istituzioni liberali sarebbe dovuta spettare a loro; in quel caso il progetto egemone avrebbe lavorato sulla linea della più ampia convergenza con altre classi sociali – le più prossime, in primo luogo: la classe media, piccolo proprietaria e impiegatizia che costituirà poi la maggioranza silenziosa del fascismo – ma abbiamo visto come la surdeterminazione delle diverse contraddizioni in essere lavorasse in senso contrario.

Un ultimo punto, mi pare, possa costituire un’analogia tra l’analisi dei post-marxisti e le idee di Gobetti. Quest’ultimo sottolinea spesso come l’antagonismo sociale, la lotta di classe e la lotta politica siano componenti essenziali e fisiologiche della vita di una qualsiasi società. Laddove non esiste lotta sociale, generatrice di nuove élite, non esiste politica e le istituzioni pubbliche, così come il vivere civile, ripiegano su se stesse dando luogo a fenomeni degenerativi nei quali l’interesse particolare prevale su quello generale (e sappiamo che, in Gobetti, la morale in politica è dettata dal rigoroso perseguimento dell’interesse generale!). Sulla scia della lezione di Luigi Einaudi, Gobetti è convinto che le buone istituzioni vengano generate dagli uomini liberi e non questi da quelle e che la conquista della libertà – intesa come responsabilità e come tensione verso un ideale di autonomia infinita, contrastata in Italia dall’influenza culturale della Chiesa cattolica – sia alla base dell’istituzione di qualsiasi vivere civile. In merito al concetto di antagonismo, il richiamo operato da Laclau circa il primato dell’ontologico sull’ontico ricorda l’idea gobettiana della lotta come legge fisiologica dell’esistenza del vivere civile con le sue istituzioni e le sue norme pena il degenerare della vita pubblica in caos e licenza, date le condizioni di incapacità delle élite di mobilitare fronti antagonisti tramite l’individuazione/attivazione di significanti vuoti, miti o formule, capaci di allineare in catene equivalenziali le domande sociali insoddisfatte, dotando di sostanza la mediazione delle istituzioni. Dire, come fa Laclau, che l’ontologico dell’antagonismo sociale prevale sull’ontico significa affermare che, a prescindere dai contenuti (ontici) nei quali l’antagonismo sociale è naturalmente soggetto a incarnarsi, esiste un’esigenza ontologica, appunto – una legge costitutiva dell’essenza stessa delle società umane – per cui le domande sociali non soddisfatte tendono comunque a esprimersi, a manifestarsi a prescindere dai contenuti, incarnandosi in questo o quel contenitore simbolico. Tale esigenza è, dunque, soggetta a essere indirizzata verso scopi molteplici e pure antitetici proprio attraverso la costruzione di quei significanti vuoti di cui si è detto.

Sappiamo, dalle analisi precedenti, che il populismo prevede la divisione della scena sociale in due fronti. Questa divisione presuppone [...] la presenza di alcuni significanti privilegiati, che condensano in sé il significato di un intero fronte antagonistico (il regime, l’oligarchia, i gruppi dominanti, e così via, per quanto riguarda i nemici; il popolo, la nazione, la maggioranza silenziosa, e così via, per quanto riguarda gli oppressi; tali significanti acquistano questa funzione articolativa in linea, ovviamente, con la storia contestuale). In questo processo di condensazione, tuttavia, vanno distinti due aspetti: il ruolo ontologico svolto dalla costruzione discorsiva della divisione sociale e il contenuto ontico che, in certe circostanze, viene a giocare quel ruolo. La cosa importante è che, in alcune fasi, il contenuto ontico può esaurire la sua capacità di ricoprire quel ruolo, mentre il bisogno di quel ruolo resta inalterato; e che – data la relazione indefinita tra il contenuto ontico e la funzione ontologica – la stessa funzione può essere assolta da significanti di segno politico diametralmente opposto. Ecco perché tra un populismo di sinistra e un populismo di destra esiste sempre una zona grigia che può essere attraversata, ed è stata attraversata, in entrambe le direzioni. [...] Come ho detto altrove, quando il popolo si confronta con una radicale anomia, il bisogno di un qualche tipo d’ordine si fa più impellente di ogni ordine ontico in vigore. L’universo hobbesiano è una versione estrema di questa smagliatura: giacché la società è posta di fronte a una situazione di totale disordine (lo stato di natura),

qualunque cosa faccia il Leviatano è legittima – a prescindere dal contenuto delle sue azioni – finché ne consegue l'ordine⁶⁰.

Nel periodo storico in cui Gobetti scrive, tali concetti si sarebbero potuti tradurre retrospettivamente – filtrati dalla sensibilità del giovane intellettuale – nella cognizione della possibilità che quelle energie, quel bisogno ontologico di antagonismo sociale che si manifestava da più parti alla fine della prima guerra mondiale contro un sistema politico chiuso e sclerotizzato, inadatto a governare gli eventi, si sarebbe potuto indirizzare anche verso esiti autoritari e nel conseguente rifiuto, tipicamente gobettiano, della rivoluzione “da qualunque parte venga”. Oggi la virata nelle preferenze elettorali di parte della classe operaia italiana dai partiti di sinistra a quelli di destra o centro-destra o più marcatamente caratterizzati da connotazioni xenofobe, regionaliste e/o localiste, mostra inequivocabilmente la validità delle tesi di Laclau: «[...] il bisogno ontologico di esprimere la divisione sociale è stato più forte dell'attaccamento ontico alla discorsività della sinistra che, in ogni caso, non ha nemmeno tentato di proseguire su quella strada»⁶¹. Laclau tratta qui del passaggio di voti dal Partito comunista al Fronte nazionale in Francia, ma il concetto potrebbe benissimo applicarsi all'Italia e al fallimento politico, ancora una volta nel senso qui indicato, dei partiti tradizionali della sinistra nonché dello spostamento delle preferenze elettorali verso partiti connotati da tendenze regionaliste e xenofobe. Ma il brano sopra citato, richiamando il concetto di “anomia” nonché quelli di “disordine totale” e di necessità di “qualche tipo” di ordine, permette d'introdurre alla terza parte di questo lavoro nella quale si andrà un po' a ricucire quel nesso tra politica ed economia che si è qui voluto strappare e la stessa trama storica degli eventi che hanno condotto dal mondo di Gobetti all'Italia d'oggi.

⁶⁰ E. Laclau, *op. cit.*, pp. 82-84.

⁶¹ Ivi, p. 83.